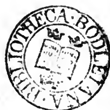
VIAGGIO
DI ANNIBALE
PER LA TOSCANA
DESCRITTO
DA PIER VETTORI
CON DUE LETTERE
AL MEDESIMO
DI
GIULIANO DE' RICCI
SU L'ISTESSO ARGOMENTO

PRIMA EDIZIONE.



Apud Fulvium Ursinum in nomismate Argenteo

IN NAPOLI MDCCLXXX.
PRESSO GIUSEPPE CAMPO.


BIBLIOTHECA·BODLEIANA

A SUA ECCELLENZA
Il Signor
D. ANTONIO LAVIANO
De' Duchi di Satriano, Marchesi del Tito, &c.

L'Operetta, che con queste stampe vede ora per la prima volta la pubblica luce, essendo una vaga e gentil produzione di due nobilissimi ingegni del XVI. *secolo, che, come ognun sa, fu il secol d'oro della nostra Italia; mi è piaciuto fregiarla del Vostro Nome, a ciò mosso non solo dalla riverenza, ed affezion, che vi porto, ma molto più dal sapere quanto vi dilettiate in questa età ancor tenera delle Opere degli Antichi, e con quanto studio e lode procuriate imitarli.*

Contiene ella un Discorso sul Viaggio di Annibale per la Toscana, uscito dell' aurea penna dell' immortal Pier Vettori, cui per lodar degnamente basta sol nominarlo: e inoltre due Lettere sulla stessa materia di Giuliano de' Ricci, che, come si ha da Jacopo Gaddi ne' suoi Scrittori (*), *nacque di una Figliuola di Niccolò Macchiavelli, ed ebbe per Cugino l' altro Niccolò, che fu Figliuo-*

(*) *In Nicolao Macchiavello Tom. II. pag. 6. & seq. Rapportando il Gaddi le proprie parole del Ricci, dalle quali si ricava quanto sopra si è detto, mi piace quì di ripeterle per maggior sodisfazion del Lettore. Esse sono le seguenti:* Fu Niccolò in tutte queste sue compositioni assai licentioso, sì nel tassare persone grandi ecclesiastiche e secolari; come anco in ridurre tutte le cose a cause naturali o fortuite, secondo che portava la licentia et abuso di quei tempi, che lui scrisse; onde meritamente prima da Paolo IV. e poi dal Concilio di Trento li anni 1552. et 1564. furono prohibite et dannate tutte le sue opere: et perchè levatone alcune poche cose, elle restano tali, che si possano ammet-tere;

gliuolo del Figliuolo del primo : inſieme col quale dalla Congregazion dell' Indice fu ſcelto a rivedere e corregger le Opere del loro Avo , ch' erano ſtate proſcritte , e ſi volevano riſtampare . Oltre a queſto giudizio , ch' è pur grave , donde riſulta il credito e la ſtima , in cui egli era preſſo la Deputazion de' Cardinali , tra' quali ve ne avea de' dottiſſimi , graviſſimo a pa-

tere ; fu data cura l' anno 1573. a me Giuliano de Ricci et a M. Niccolò Macchiavelli mio cugino ambeduoi ſuoi nipoti , io figliuolo d' una figliuola, e M. Niccolò figliuolo d' un ſuo figliuolo , come appare per una lettera ſcritta alli detti dall' Illuſtriſs. Signori Cardinali deputati ſopra la reviſta dello Indice , data in Roma alli 3. d' Agoſto 1573. ſottoſcritta da Fr. Antonio Poſi all' hora ſegretario di detti Cardinali : e ſe bene ſi faticò attorno alla detta reviſione , et ſi correſſero tutte , et a Roma ſi mandò le correttioni delle hiſtorie , fino adeſſo , che ſiamo al 1594. , non ſi è condotto queſt' opera a fine ; perchè nello ſtringere volevano quelli Signori ſi riſtampaſſero ſotto altro nome &c.

rer mio si dee riputare quel dello stesso Vettori, che stimò consultarlo con lettere, e chiamarlo a parte delle sue erudite ricerche; apponendo al Ms., in cui tuttavia si osservano, le di lui risposte, con animo certamente, quandochè fosse venuto nella risoluzione di pubblicarlo, di pubblicare ancor quelle. Or essendo questo Discorso, di cui altra notizia non si aveva, che quella, che così di passaggio ne fece il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nella prefazione alla Coltivazion degli Olivi dello stesso Vettori (*): essendo, dico, questo Discorso capitato nelle mie mani per opera di un mio gentile e dotto Amico l'ultima volta, che fui in Roma: e trovatolo grave, leggiadro, e degno del grande Autore, che pur non n'era sodisfatto, per non avergli mai data l'ultima mano, e perciò volle condan-

(*) *Pag. 20. dell' Edizion di Firenze 1762.*

dannarlo alle fiamme (*) ; *giudicai ben fatto pigliarmene copia nel brieve tempo, che potei usarne, con quella diligenza ed esattezza, che bisogna in sì pregevoli cose. e venutone felicemente a capo, ad altro più non pensai. Ma tornato finalmente quì dopo alcun tempo, e fatta confidenza di così bell'acquisto ad alcuni miei e Vostri Amici, fui da loro esortato a farne un pubblico dono agli Amatori del puro favellar Toscano, e della soda erudizione, che ben sanno pregiare ed aver cari gli originali lavori de' grand' Uomini, de' quali sono belli anche i pentimenti, e i difetti medesimi. onde veggiam ricercarsi, e stimarsi tanto i semplici disegni de' Michelangeli, e de' Raffaeli, ancorchè imperfetti, e trascurati dai loro Autori. Volentieri adunque m' indussi per lor confor-*

(*) *Questo si ricava dall' avvertimento di un suo cre-*

forto, a pubblicare questa preziosa Scrittura: e tanto più per poterla offerire a Voi, cui mi stringe con particolar modo e l'amicizia, e la stima. Pensava da prima sull' esempio de' Valentuomini, che o han pubblicate per la prima volta le altrui Opere, o le già pubblicate han voluto poi ridurre alla verità degli Originali, di adoperare scrupolosamente la maniera di scrivere del Ms.; ma considerando, che questo non era di man del Vettori, a me ben nota, e che il Copiatore vi avea oscitantemente usata una maniera vaga ed incostante, che avrebbe recata in chi legge molta confusione, e disgusto;

erede, il quale probabilmente fu suo Figliuolo, che stà prefisso al Ms., e che non mi pare fuor di proposito di quì sotto notare. Dice così: Questa descritione del Viaggio di Annibale scritta da Piero Vettori non hebbe mai da lui l'ultima mano, anzi egli si risolvette poi alla sua vecchiaia, che ella non fussi cosa da lasciarsi vedere. et però ordinò che

ſto; m'ebbi a riſolvere, ſebben contra mia voglia, di ridurla all' ortografia corrente. la qual coſa però ho procurato di fare in maniera, che rimaneſſero intatti alcuni modi particolari di ſcrivere, o di dire, che vi ſi oſſervan coſtanti, e ſervir poſſono ad illuſtrare, ed arricchir vie più in alcuna coſa la noſtra Lingua. Si veggono, per avvertire ancor queſto, alcuni pochi luoghi, che per eſsermi ſembrati oſcuri, anzichè mettervi alcuna coſa del mio, e così interpolarli e guaſtarli, mi è piaciuto di ſerbarli, come ſtanno, e dinotarli ſemplicemente con un ſic *nel margine: laſciando alla*

che ſi abbruciaſſi, ma a ciò che i miei Figli poſſino venire in cognitione di quel che egli conſiderò, mi è parſo di ſalvarla, et prego loro in charita, che non la laſcino vedere ad alcuno, et non dichino d'haverla, et quando l'haranno veduta, et cavatone a loro intelligentia quanto occorrerà, potranno abbruciarla.

alla cognizion del Lettore l' intenderli, ed interpretarli giustamente, secondo l' intenzion dell' Autore. Erano finalmente in fondo del Ms. due Carte Topografiche, l'una di carattere dello stesso Ricci, in cui stavan descritti i Paesi e luoghi, ch'ei va ricordando nelle sue Lettere, ed alcuni altri ancora; la seconda nè di sua mano, nè del Vettori, dove, come in un cerchio diviso da varii raggi, si osservavan notati i Paesi del Casentino, e le varie denominazioni delle Alpi, che vi s' incontrano. E perchè la prima per confession dello stesso Ricci (*) non fu levata d' in su i luoghi medesimi, ma dello scrittoio: e dell' altra, anco un poco guasta dal tempo, non ho saputo conoscer l' uso; ho giudicato di non farle incidere in rame, come avrei fatto al certo, se avessero in qualche modo potuto

ser-

(*) Pag. 103.

ſervire ad illuſtrar l' argomento, di cui ſi tratta. E queſto è quanto mi è parſo, di non tralaſciar di avvertirvi a propoſito di queſto Libriccino: di cui, eſſendo Voi immerſo nelle lettere con tanta voſtra lode, e ſodisfazion del Duca Voſtro Fratello, e de' Voſtri Amici, non dubito, che ſarete per prendere grandiſſimo piacere, leggendolo, e collocandolo tra gli altri eccellenti originali, ſu i quali vi andate formando con indefeſſo ſtudio, portato dal Voſtro nobile ingegno, che non ſenza maraviglia di chi pur una volta vi abbia trattato, ſi vede unito ad una inſaziabil voglia di ſempre più coltivarlo, e condurlo al ſommo. ma di ciò non dico altro per timore di non offender la Voſtra modeſtia. Prendete adunque queſto picciol ſegno, che vi offeriſco, di ſtima, e di gratitudine ben dovuta a quella particolare affezione, che per

Voſtra

Voſtra bontà mi avete ſempre moſtrata: E confortandovi, a ſempre più correre la glorioſa carriera, in cui ſiete, e donde divenir poſſiate il Vettori de' tempi Voſtri, per l'erudizion Greca, Latina, e Toſcana, che ad imitazion ſua coltivate; con tutto il cuore mi vi raccomando.

Di V. E.

Napoli 1. *Agoſto* 1780.

Divotiſs.mo ed Obb.mo Serv. vero
Franceſco Saverio Gualtieri.

All' Ill.mo ed Ecc.mo Signor Duca di Firenze e di Siena.

IO non mi saprei agevolmente risolvere, donde nasca, che alcuni luoghi negli Scrittori antichi, e in quelli massimamente, che ci danno notizia delle cose passate, e delle guerre, abbiano in se alcuni dubbii, e siano malagevoli a intendere; se questo procede, che gli autori non sono stati così diligenti nel raccontare minutamente le cose, come quegli, che o non erano bene informati di esse, o non si recavano nella mente l' ignoranza, che si tira dietro il tempo; o pu-

re, che i ſiti de' luoghi, e i coſtumi e modi del vivere degli uomini ſiano talmente mutati, che quello, che ne' lor tempi ſi poteva ſenza fatica per quelle parole comprendere, poi ſia diventato ſpiacevole, e contenga in ſe grande oſcurità. Io moſtrerò per ora uno de' luoghi, che mi hanno fatto venire in queſta conſiderazione, e diſcorrerò diligentemente ſopra eſſo; non ch' io mi prometta di poterne ritrovare a pieno il vero, ma per confermare quel che ho detto, e per eccitare gli altri, più intendenti di me di queſte coſe, a vedere ſe con l' ingegno loro e' veniſſe lor fat-

fatto quel che non ſia forſe interamente riuſcito a me. E comechè io penſi, che qualchun altro ſia atto in queſto a vedere più di me; giudico fermamente, che V. E. I. ſia quella, che ſopra tutti gli altri poſſa ciò egregiamente fare, per la gran cognizion, ch' ella poſſiede, delle coſe del mondo, le
quali ella ha dai ſuoi teneri anni p. 2.
ſempre con ſomma prudenza trattate. Onde io mi ſono meſſo confidentemente a mandarle queſta mia picciola fatica, acciocchè quella ſi degni leggerla, e dove ella n' ha di biſogno, emendarla: ſperando, che così ella poſſa qualche volta, da lei migliorata, e

renduta perfetta, ſicuramente laſciarſi vedere, e in man di ogni accorta perſona pervenire. Ho ſtimato ancora, che un sì lungo ragionamento di coſe tanto grandi e maraviglioſe, ſeguite tutte dentro a' confini del ſuo feliciſſimo ſtato, non le poſſa eſſere ſe non giocondo a udire: perchè io ſo quanto ſtudio V. E. I. pone in ricercare le memorie antiche: e quanto contento ella piglia di trovare queſta ſua provincia da ogni parte nobile ed illuſtre, la quale ella va ancora oggi grandemente colla ſua virtù illuſtrando, e ogni dì più di gloria e d' imperio accreſcendo. Di Fiorenza alli XV. di Luglio M. D. LIX.



VIAGGIO DI ANNIBALE PER LA TOSCANA.

T. Livio nel XXI. libro della ſua iſtoria dalla edificazione di Roma narra, che Annibale, poichè egli ebbe vinto Ti. Sempronio a Trebbia, conſumò quel reſto della invernata negli alloggiamenti, fatti alla campagna vicino a Piacenza, ne' quali egli ſtette tanto quanto durarono i freddi inſopportabili. e quindi ſi moſſe, come e' vide alcuni primi, e non ben certi ſegni della primavera, per condur l'eſſercito in Toſcana: perciocchè egli aveva ſperanza di

tirar dal ſuo queſta nazione o per forza, o di lor volontà, come egli aveva fatto prima i Galli di quà dalle Alpi, i quali oggi ſi chiamano Lombardi, e i Liguri (il che però non tocca Polibio, che queſta foſſe la cagione di farlo entrare in queſta Provincia) e ſubito ſoggiugne, che tentando Annibale di paſſare l' Appennino, egli ebbe in ſul giogo gran travaglio: e che impedito da pioggia rovinoſa, e da venti, e da un freddo ſmiſurato, non potette ire innanzi, ma fu forzato, poichè e' fu ſtato quivi per iſpazio di due giorni come aſſediato, a tornarſene indietro: e ſe n' andò, donde e' s' era partito, e poſe gli alloggiamenti verſo Piacenza. Non accenna quì nulla T. Livio, che via faceſſe allora Annibale, e per che paſſo e' ſi provaſſe di venire in Toſcana; che pa-

reva pur ragionevole, che egli doveſſe dire almeno a undipreſſo, eſſendo certi i luoghi, per gli quali ſi paſſa queſto monte alpeſtro: e quegli, ancorchè uſati e frequentati, nientedimeno aſpri e malagevoli molto. Pare bene da credere, che poichè ributtato d' in ſul giogo, e' ſi ritornò, dove egli era prima, vicino a Piacenza, egli ſi foſſe meſſo a paſſare l'Appennino per via non molto lontana di quivi. Narra poi, che avendo Annibale il dì ſeguente appiccato una grande e feroce battaglia con Ti. Sempronio, nella quale la coſa andò del pari, egli ſi partì di quivi, e camminò coll' eſſercito nella Liguria. e p. 3.
nel principio del libro XXII. dice, che già cominciava a venirne la primavera, quando Annibale s' uſcì degli alloggiamenti: ritoccando brevemente, come pri-

ma egli s'era sforzato, di passar l'Appennino in vano: e che n'era stato cacciato dal freddo, e da una fortuna grande di venti. nè molto lontano da questo luogo soggiugne, che partitosi Annibale degli alloggiamenti, dove egli era stato parte dell'inverno, dicendosi già che C. Flaminio nuovo Consolo era arrivato ad Arezzo; essendogli mostro, che vi era un'altra strada più lunga, ma per altro meno faticosa, si mise a fare la via più corta per la palude. nè ancora quì scuopre nulla del luogo, e della strada, onde egli passasse l'Appennino. E questo è quanto si ritrae per le parole di T. Livio della passata di Annibale in Toscana. Polibio, scrittore prudentissimo, e che fu molto più vicino a que' tempi, e donde si vede, che T. Livio cava assai, benchè non lo confessi: che in molti luoghi non

fa

fa altro, che tradurre quel ch' è detto da p. 4.
lui in altra lingua: Polibio, dico, non fa menzione alcuna di quella prima mossa di Annibale, e della forza, che (secondo Livio) egli fece di passare l' Appennino: e dove e' ricevè molti danni, e fu in gran timore, insieme con tutto l'esercito, di non si perdere per ispazio di due giorni. ma avendo raccontato, che Annibale si affrettò di partire di Lombardia, perchè gli pareva di starvi con pericolo della vita, conciosiachè que' popoli, stracchi per la sua dimora quivi, nè potendo più sofferire i danni, che facevan loro quegli eserciti, per esser diventato il lor paese quasi sedia della guerra, ogni dì gli ordinavano qualche trattato, e congiuravano contra la persona sua; dice, che per questo subito che si cominciò a cambiare la stagione, avendo Annibale do-

domandato quegli, che pareva che foſſero pratichi del paeſe allo 'ntorno, trovò che l'altre vie, per le quali ſi poteſſe entrare nel terren nimico, erano lunghe e ſcoperte a' nimici, ma quella, che conduceva là per le paludi di Toſcana, ancorchè ella foſſe ſpiacevole e piena di
p.5. faſtidii, era nondimeno molto corta e da riuſcire a C. Flaminio fuor di ogni ſua credenza: oltrechè egli era coſtume di Annibale, e proprio di quella ſua natura, tentar ſimili impreſe dure e fuor di ogni ſtima; ſi propoſe di fare il cammino per le paludi. Ora innanzi ch' io paſſi più oltre in raccontare quel, che dicono queſti ſcrittori del reſtante del cammino, mi pare da conſiderare dove Annibale paſsò l'Appennino: e dove cominciavano queſte paludi in Toſcana, per le quali egli ſi propoſe di paſſare,

e per

e per fare il viaggio più corto, e per
arrivare, dove e' voleva, più inaſpetta-
to. E ſenza fallo (come ſi può
conoſcere per molti eſempli dell'iſtoria)
quelli, che aſſaltano una Provincia, ve-
dendoſi o chiuſi i paſſi, o eſſer aſpet-
tati da' nemici in un luogo certo,
s'ingegnano di ſchiſarlo, e tentano vie
o inuſitate e nuove, o meno frequenta-
te: tal che il partito di Annibale, di far
queſto cammino, mi pare, che foſſe buo-
no, e preſo ſaviamente in tal caſo. per- p.6.
chè ſe egli ſe n'andava per la via piana
e ſcoperta a Rimini, egli arebbe tro-
vati quivi agevolmente tutti e due i Con-
ſoli, i quali veduto molto prima il viag-
gio ſuo, e riunitiſi e ordinatiſi a bell'
agio, gli arebbon potuto dare molti im-
pacci, e finalmente combatterlo con lor
gran vantaggio. Onde mi pare
anco

anco quì da conſiderare, ſe egli è veriſimile quel che dice T. Livio, che C. Flaminio veniſſe ad Arezzo, e ſi poſaſſe quivi coll'eſſercito, avanti che Annibale ſi moveſſe del luogo, dove egli aveva ſvernato, e s'indirizzaſſe per queſta ſtrada di Toſcana: perchè egli narra, che la fama era già ita di queſta coſa là: del che però Polibio non tocca nulla. e mi pare da creder di sì, perchè eſſendo i Conſoli a Rimini, e veduto eſſer venuta la ſtagione di uſcir degli alloggiamenti, giudicando che Annibale foſſe (come era il fin ſuo) per camminar verſo Roma,
p.7. e entrar nel terren loro; vollero chiudere tutte e due quelle vie, ch'e' poteva fare. perchè eſſerſi potuta fare in que' tempi queſta ſtrada, nè eſſer al tutto fuor d'ogni uſo, lo moſtra, che conſigliandoſi Annibale co' pratichi e intendenti di tal

coſa,

coſa, donde e' poteſſe entrar nel paeſe nimico; gli fu propoſta anco queſta via delle paludi, e dettogli i comodi e i diſagi, che v'eran dentro. E di più ſe i Conſoli, prima che l'uno di loro partiſſe, foſſono ſtati certi, che Annibale foſſe per paſſare per mezzo la Toſcana, non un di eſſi ſolo, ma tutti e due ſe ne ſarebbon venuti verſo Arezzo: perchè e' non accadeva più reſtare al capo, e termine di quell'altra via, eſſendoſi il nimico volto per l'altra ſtrada, e entrato in luogo, donde e' non poteva più agevolmente tornare in quella: e maſſimamente che in minor tempo potevano, per eſſer il viaggio più corto da Arezzo a Rimini, inteſolo e dichiaratiſi del vero, tornarſene là di compagnia, o in qualche altro luogo opportuno della via, che era già chiamata Flaminia, da queſto Fla- p.8.

minio

minio Consolo, il quale l' aveva prima con gagliarda e bella struttura di pietre munita. Ma lasciato questo, torniamo ad esaminare donde entrò Annibale in Toscana, e intorno a che luogo e' si mise a passare il giogo. Io stimo, mosso da alcune conietture, che facesse una di queste due strade, o quella, che fece a quest'anni passati il Signor Piero Strozzi, quando egli condusse in Toscana Grigioni, levatigli da Parma, che si chiama la strada per la Carfagnana; o quella, che fece nel medesimo tempo don Giovanni di Luna, quando e' venne da Melano a condurre aiuti al nostro Signor Duca contro al sopradetto, ch'è quella della Lunigiana: la quale ancora aveva fatta nel LXXXXIV. il Re Carlo, ch'è più vicina al mare, e arriva a Lucca: dove quella viene più alto, seb-

ſebbene tutte e due conduçono al ponte del Serchio, chiamato alla Moriana. Io intendo la medeſima ſtrada, non volendo però, che ſi pigli per queſto così a punto la medeſima battuta, ma cammino fatto per luoghi vicini, o non molto lontani: e finalmente, moſtrando ch' io non cre- p.9.
do, che Annibale paſſaſſe per lo cammino, il quale ſi fa oggi da Bologna a Fiorenza, o pure per l'altra, uſata ancora in queſti tempi, nè molto lontana da queſta, che ſi chiama la ſtrada del Saſſo, o per qualſivoglia altro paſſo dalle montagne di Piſtoia in quà: ſebbene Polibio non fa menzione alcuna di luogo o terra in Toſcana, prima che di Fieſole, poſta a man manca di queſta ſtrada della Scarperìa, e di Fieſole, o nel partirſi che fece Annibale de' primi alloggiamenti, quando egli uſcì della palude ſotto a

quel-

quella Città , o alquanto dopo , poichè
egli fu uſcito della palude ſopra l'Ancifa,
dove dice ch' egli s' era moſſo colle ſue
genti da' luoghi intorno a Fieſole ; che
queſto non ſi può affermare , ſe prima
non ſi determina dove, e in qual palude
Annibale ebbe tante difficultà. In ſu
le quali parole uno fondatoſi potrebbe
forſe ſtimare , che Annibale aveſſe fat-
to queſta ſtrada della Scarperìa, ma (ſe-
condo me) s' ingannerebbe gagliardamen-
te. T. Livio non ci aiuta ad uſci-
re di queſto dubbio : il quale (co-
p.10. me ſi moſtrerà di ſotto per me) pare ,
che ſi avviluppi ſtranamente in tutti e
due i luoghi, dove egli nomina Fieſole.
Mi par bene ſtrano, che nè l'uno, nè
l'altro di queſti due Scrittori tocchi nul-
la di agevolezza, o di aſprezza del viag-
gio : o pure non racconti in parte al-
cuna

cuna quel che intervenisse ad Annibale, o prospero, o avverso in quel cammino, se non quando egli fu arrivato in su le paludi; ch'è pur forza, che in ispazio di molte giornate s'incontrasse in qualcosa o comoda, o iscomoda, la quale fosse degna di esser raccontata. ma (come si è detto) gli scrittori, che promettono di raccontarci le cose seguite per l'addietro, non sono sempre così accurati, come noi aremmo di bisogno: nè possono dirci quello, che bene spesso essi non sanno. Le noie ed i travagli grandi, ch'ebbe Annibale nelle paludi di Arno, mi stimo io, che fossero in questo nostro piano sotto Firenze. e massimamente giudico così in su quelle parole di Polibio, delle quali si è fatto menzione poco sopra, accompagnato da alcune altre conietture, le quali mi fanno venire

nire in queſta credenza: ſebbene non man-
p.11. ca che dire qualcoſa in contrario; perchè invero egli pare più da credere, che l' autore parlaſſe così. Eſſendoſi moſſo de' luoghi d'intorno a Fieſole, quando
* *ſic* Annibale fu quivi, * che alcuni dì dopo, i quali di neceſſità egli venne a conſumare da Fieſole a Figghine: che non appariſce la cagione, perchè dopo a quello ſpazio di tempo Polibio aveſſe a tornare a ragionare dello alloggiamento, fatto ſotto Fieſole, avendone in quel tempo fatti molti altri, o almeno eſſendo paſſato il tempo da fargli; ne ſegue per queſto, ſebbene egli veniva così a eſſere alquanto più lontano da Arezzo, cioè per iſpazio di circa a XX. miglia, quando egli uſcì delle acque, e poſe gli alloggiamenti nel terreno aſciutto, egli non poteſſe ritrarre quivi comodamente quel che

che bisognava e degli ordini, e della natura, e de' costumi di C. Flaminio. anzi è più verisimile, che Annibale non se gli accostasse tanto, nè se gli ficcasse sotto, trovandosi pure allora coll'esercito stracco e travagliato da molti e gravi mali. E Polibio dice (il che tocca ancora T. Livio) che Annibale consumò quattro giorni e tre notti camminando continovamente per l'acque: il quale sì lungo tempo non pare da credere, ch'egli potesse mettere in far sì poche miglia, quante tiene il paese, il quale poteva allora sopra la'...(*) essere coperto dall'acque. nè si può pigliare, ch'egli intenda, che Annibale entrato nella strada padulosa, e coperta dall'acque in questo piano di sotto, e camminato per essa infino presso a Monte Varchi, consumasse solo que' pochi dì in sì lungo e faticoso cammino:

p.12.

(*) f. *Ncisa o Golfolina.*

il quale ſi farebbe a fatica da uno eſſercito, il quale camminaſſe ordinato, quando la via foſſe ben netta, e ſpedita. Oltrechè egli non arebbe fatta la via quel tempo continovatamente per l'acque; perchè nella valle d'Arno di ſopra, il fiume va sì ſtretto per buo-
p.13. no ſpazio, cominciando ſopra il piano, che noi chiamiamo di San Salvi, o di Ripoli, il quale è oppoſto a quello: e ſono in quel luogo per tutto i poggi, che lo chiudono, sì vicini l'uno all'altro, ch'egli non è poſſibile, che mai vi foſſe palude. onde biſogna di neceſſità, che quivi egli faceſſe la via fuor delle acque. Nè ſi può ſtimare, che in que' tempi e' non foſſe in buona parte allagato queſto piano di ſotto a Firenze; perchè e' ſi vede la parte d'eſſo, che è propinqua al fiume, baſſa e atta ad

alla-

allagare: come egli ſi è potuto conoſcer chiaramente con grandiſſimo noſtro danno per queſte due piene ſmiſurate, che ſono ſtate in iſpazio di X. anni. il quale piano di più ſi mantiene aſciutto colla diligenza e arte de' lavoratori delle terre. La fama ancora, che in queſto è coſtante, e quello, che ne abbiamo inteſo da i noſtri paſſati, l' afferma: e il nome, con che ſi chiamano quelle ſtrette ſotto Signa, lo moſtra; perciocchè non per altro è detta *la Pietra della Golfolina*, ſe non perchè quivi il fiume faceva golfo, e v' era a modo di un ſeno p.14.
di mare. la qual ſorte di luoghi in mare dagli antichi Greci era chiamata *Colpo*, e oggi, mutato un poco quel nome, ſi dice comunemente *Golfo*, e da i noſtri Toſcani *Seno*. donde ſi può ancora conoſcere la conformità di queſte due lingue,

o più presto degl' ingegni de' nostri uomini e degli antichi Greci: che avendo eglino posto nome a questi luoghi, per la similitudine, ch' egli hanno col seno umano, *Colpi*; i nostri fecero il medesimo, e videro anco essi sottilmente la somiglianza di queste due cose: e presero il nome dal seno degli uomini, e lo traportarono quà, e se ne servirono a nominare questi tali seni. E possiamo stimare, che innanzi ch' e' fosse tagliato quel sasso, il quale diviso diede la via alle acque, e fece ch' elle potessero sgorgare da quivi in su, fosse come un picciol mare, e apparisse ogni cosa infino a' monti quasi lago e palude. E
p.15. invero il paese quivi sopra è molto sottoposto alle inundazioni, e piano grandemente; che già non per altro è egli chiamato *Lecore*: la qual voce è Latina, e

vuol

vuol tanto dire, quanto *Aequor*, poſtovi avanti l'articolo, ſecondo il coſtume del noſtro parlare. Conferma il medeſimo, e n' è di più non debole indizio, che non molto lontano di quivi un altro luogo ancora oggi ſi chiama per ognuno il *Palude*. Aiuta queſto diſordine, ed è anco eſſo non picciola cagione, che ſpeſſo quivi ogni coſa ſi cuopra d'acque, il corſo, che fa per que' luoghi l'Ombrone, fiume gagliardo, e che con impeto deſcende dell'Appennino non molto lontano, e da quelle parti d'eſſo, che ſi chiamano oggi le montagne di Piſtoia, e sbocca in Arno a canto a quelle ſtrette, delle quali noi parlammo di ſopra, e dove ſi dice eſſere ſtato tagliato il ſaſſo, il quale aperſe la via all'acque, che prima ſopra ſtagnavano. E non è dubbio, che ancora diſcoſto alquanto al fiume d'Ar-

p.16. d'Arno, e non molto lontano alle radici de' monti, per tutto queſto piano ci ſono de' luoghi molto baſſi, e i quali agevolmente allagano: e a pena con ogni induſtria e ſollecitudine degli abitatori ſi poſſono mantenere aſciutti. Io intendo i luoghi, dove è ancora oggi la ſtrada, che viene da Piſtoia e da Prato a Firenze: tal che la 'nvernata pe' fanghi ella ſi può malagevolmente uſare. la quale ſtrada era in uſo ancora degli antichi: e donde io ſtimo che paſſaſſe Annibale. ſebbene oggi il terreno v' è alzato molto, come ſi potette chiaramente vedere, quando e' ſi cavarono i fondamenti della Cittadella; che ſi ſcoperſe la ſtrada ſotto terra molte braccia laſtricata, e nella quale ancora ſi trovarono alcune antichità in quel poco ſpazio d' eſſa, che s' ebbe a ſcoprire, come dire urne, nelle quali i

Gen-

Gentili riponevano la cenere de' corpi mor-
ti, e ſecondo l'uſanza di que' tempi,
arſi: e di più ancora medaglie di bron-
zo. E per ragionare un poco di
queſto ancora, cioè donde poſſa eſſer na-
to, che il terreno ſia tanto alzato in que- p.17.
ſti piani: che già per altro non mi ſo-
no io meſſo a ſcrivere di queſta materia,
ſe non per rinvenire con diligenza coſe
occulte e ſtate per molti ſecoli quaſi ſot-
terra, e rinvolte nelle tenebre: io ſtimo,
che ciò ſia nato per due cagioni princi-
palmente; l'una delle quali è, che Arno
colle ſue piene porta ſeco ſempre molta
belletta, la quale tutta rimane in queſti
piani. Che ciò ſia vero, non accade con
ragioni moſtrarlo, che aſſai l'abbiamo
noi provato con grave noſtro danno nel-
l'ultima piena, che venne: la quale la-
ſciò nella Città le volte e le ſtrade tut-

te piene di queſta belletta e mota: tal che con molta fatica e ſpeſa a pena ch' elle ſi ſiano potute infino a oggi interamente votare e nettare. L'altra è il terreno, che vi corre da i monti vicini per le piove grandi e rovinoſe. ond'egli è nato, che queſti poggi allo 'ntorno ſono fatti ſterili e incolti: i quali anticamente non par da credere, che foſſero così magheri e infecondi; che non mi poſſo
p.18. dare ad intendere, che quegli antichi Toſcani ſi foſſero meſſi a edificare una Città, dove eglino poſero Fieſole, ſe in que' tempi queſti monti foſſero ſtati sì ſterili: maſſimamente eſſendo allora per altra cagione queſti piani, oggi fertiliſſimi, per la maggior parte anco eſſi diſutili e infruttuoſi; perchè ſebbene come ſi vede per Volterra, Populonia, e altre lor Città: e come ancora egli è rac-

con-

contato dagli ſcrittori, quegli antichi To-
ſcani * dentro a luoghi forti di ſito per lo- * ſic
ro ſicurtà; e' pareva pur dovere, ch' egli-
no teneſſero anco l' occhio donde eglino
aveſſero a trarre da vivere per tanta mol-
titudine d' uomini: altrimenti arebbo-
no preſo cattivo partito, e del contino-
vo arebbono avuto a combatter colla fa-
me, della quale e' dovevano meritamente
più temere, che del ferro: e ſarebbono
incorſi in quel medeſimo biaſimo, nel qua-
le caſcò Dinocrate architetto, quando p.19.
e' conſigliava Aleſſandro Magno a edificare
una Città nel monte Ato, e gli moſtra-
va, ch' ella poteva aver forma umana,
ed eſſer molto vaga d' aſpetto. onde quel
Re ſi fece beffe di lui, quando, domandato
da eſſo donde ella aveva a cavare il vit-
to, per eſſer quivi ogni coſa ſalvatico e
alpeſtre; e' riſpoſe, che non v' aveva pen-

ſa-

ſato. Egli m' è venuto in conſiderazione più volte, e m' è paruta coſa molto ſimile a queſta noſtra quel, che ſcrive Ariſtotile nel primo libro delle Meteore, della regione d' Argo e di Micene; che ne' tempi della guerra Troiana il paeſe di Micene, Città in poggio, era ricco e abbondante, onde quella terra è più nobile e più celebrata; e pel contrario il terren d' Argo povero, perchè Argo era poſta in piano, e in luogo, il quale ſtagnava, onde e' poteva nutrire poca gente: dove ne' tempi ſuoi e più baſſi era poi avvenuto il contrario; perchè que' poggi, ne' quali era ſituata Micene, erano fatti ſterili, e quelle acque e luoghi paduloſi,
p.20. dove era Argo, s' erano colla diligenza umana fatti fecondi e graſſi. Ma per tornare alla cagione, per la quale ſi aſciugaſſe queſta valle d' Arno, e ſi ren-

deſſe

deſſe il paeſe migliore, * il medeſimo adiviene di ſopra; perchè il piano, ch' è fra Figghine e Monte Varchi, fu ſcoperto da chi tagliò il monte, che allora era unito, pel mezzo del quale paſſa oggi il fiume: e prima da quivi in ſu erano acque, e quel piano tutto aveva forma di lago. Del che ancora fa teſtimonio il nome, non Greco, come quel dove fu fatta di ſotto la medeſima tagliata, ma Latino, cioè *Inciſa*, che propriamente vuol dire, tagliata; dove l' altro ſignifica, che da quivi in ſu era come un braccio di mare: e non dice, ch' e' vi foſſe tagliato il monte; ſebbene ſenza tagliare e fendere il ſaſſo, non ſi ſarebbe potuto disfare la palude, e aprire la via all' acque. Non ci è notizia, ch' io ſappia, del tempo appunto, quando tal coſa seguì, di chi faceſſe queſte buone * *ſic*

ope.

opere: ed è ſpenta interamente la memoria di colui, il quale con queſto ſuo gran
p.21. vedere, e ſtudio, ch' egli miſe in queſta opera, migliorò tanto queſto noſtro paeſe: che certo è da dolerſene grandemente. e ſenza dubbio meritava chi era ſtato autore di queſto conſiglio, di eſſer celebrato in perpetuo. Gli antichi ſolevano attribuire queſte grandi ed utili impreſe ad Ercole: il quale come con molte altre ſue fatiche giovò infinitamente in altre parti a' mortali, così col ſeccare di queſte paludi, e rompere ogni intoppo, che trovaſſero le acque, e in queſto modo rendere il paeſe, prima perduto e ſterile, fertile ed utile, arrecò grandi benefizii al genere umano. e certo tagliare i monti, i quali chiudevano il corſo ad Arno, in queſti duo luoghi, che noi abbiamo moſtro, fu opera Erculea e molto fati-

faticofa. Una fimil cofa volfe far Giulio Cefare nel fuo principato, la quale fe foffe poi riufcita, e condotta a fine, recava gran giovamento a quel paefe, o più presto copia, e abbondanza maravigliofa di frumento a tutta Italia; ch' ebbe in animo di afciugare le paludi Pontine. Effendo adunque (come si è p.22.
moftro) ftate ..... * paludi in due luoghi * *fic*
di quefta valle d'Arno, delle quali (come fi può agevolmente conofçere) quefta di fotto era maggiore, e teneva più lungo fpazio; e dubitandofi forte in quale delle due Annibale coll'effercito patì maggiormente: anzi ftimandofi per i più, ch' egl' incorreffe in que' gran travagli e danno nel piano di San Giovanni, nel che io ancora fono ftato molto fofpefo; perchè egli è molto malagevole a giudicare di çofe sì antiche, e le quali per la

lun-

lunghezza del tempo, e mutazione de' luo-
ghi, ſono diventate oltre a modo oſcure;
finalmente mi confermo in quella opinio-
ne, che più preſto egli ſi trovaſſe in mag-
giori affanni nella palude, che era allor
ſotto noi, che in quella ſopra l' Anciſa.
e poſatomi in ſu quelle parole di Poli-
bio, ed altre conietture, ſtimo, ch' egli
uſciſſe della palude quì intorno a dove è
la noſtra Città, e vicino a queſti luo-
p.23. ghi paſſaſſe il fiume, e poneſſe gli allog-
giamenti nel terreno aſciutto. Nè però
manca che dire in contrario a quegli,
che foſſero di altra ſentenza. e un gran
ſegno, che quell' altro ancora potrebbe
eſſer vero, cioè, che Annibale poteſſe ca-
dere in quelle noie e affanni nel pia-
no di San Giovanni, ſarebbe una coſa,
che io racconterò, ſe queſto non aveſſe
anco contrarietà, e non le ſteſſe contro

in

in un certo modo l'autorità di Polibio, la quale invero è malagevole a sostenere: sebbene T. Livio in questo non è tutto con lui, ancorchè e' non se ne discosti molto. Io vo dire, ch'e' si sono trovate in que' luoghi molte ossa e mascelle di Elefanti, delle quali alcune, per essere state lungo tempo sotto l'acqua, sono indurite, e diventate quasi pietra: ed io ne vidi già assai all'orto di Averardo Serristori, le quali egli mostrò a me, ed a molti altri amici suoi, come una bella antichità, e cosa veramente (come ella era) maravigliosa. Queste ossa furono mandate ne' tempi del nostro p.24. assedio insieme con molte altre cose belle e rare, sì antiche, sì moderne, le quali egli cavò della nostra città, da Battista della Palla al Re Francesco, molto vago e studioso di simili genti-

lezze , e veramente magnanimo e generoso Re . e domandando io poi Averardo, in qual parte di quel piano, o riva di Arno ell'erano state trovate, egli mi disse , che l'aveva ragunate per lo Castello di San Giovanni di quelle case , dove una , e dove un'altra , nelle quali ell'erano molto prima , scoperte in varii tempi, state condotte. Hanne ancora molte (secondo ch' io ho inteso) Vincenzo Nori , trovate vicino a una sua villa presso a Monte Varchi. e due anni sono , che in un podere presso a Figghine di M. Jacopo Papini , proccuratore dell'Arcivescovado, si scopersero le ossa di uno intero , delle quali egli ne fece venire molte nella Città , e ne donò e al Signor Duca , ed a più amici suoi , tra i quali io ancora n'ebbi parte , e me le serbo in casa , come una gioia .

Que-

Queſto, dico, ſarebbe un ſegno da non p.25.
iſprezzare, anzi molto chiaro ed aperto, che Annibale veniſſe a ricevere quivi tante perdite e danni: ſe non che Polibio dice, che Annibale perdè tutti gli Elefanti, da uno in fuori, il dì che e' vinſe il fatto di arme a Trebbia: non ch' eglino foſſero morti da i nemici col ferro, ma furono ſpenti dalle piove e dalla neve, che ſopravvenne, eſſendo la ſtagione freddiſſima; perchè e' ſeguì quella zuffa nella bruma, e nel mezzo della 'nvernata. S' e' foſſe vero adunque, ch' eglino foſſero morti in quel giorno, certo non ſarebbono queſte delle loro oſſa. T. Livio dice, narrando quel fatto di arme, che pioggia meſcolata con neve, ed un freddo inſopportabile conſumò molti uomini, e beſtie da ſoma, e gli Elefanti quaſi tutti. il qual niente-

dimeno, dove e' racconta i danni, che ricevette Annibale, quando e' si mise troppo per tempo a passare l' Appennino, e se n'ebbe a tornare indietro, vinto da molti mali, i quali gli recò ad-
p.26. dosso quel temporale, fra gli altri dice: *Di più vi perirono VII. Elefanti di quegli, che gli erano avanzati del fatto di arme, ch' e' fece a Trebbia.* Se, come confessa adunque esso T. Livio, a Trebbia morirono quasi tutti gli Elefanti: e come egli narra, nel voler passar poi l'Appennino, ne perdè di più VII.; non pare, che Annibale ne potesse menar seco in Toscana tanti, che dopo tanti secoli e' si avesse ancora a trovare le ossa loro in buona copia. E sebbene e' pare, che il medesimo nel raccontare le noie, e le angoscie del cammino, che Annibale sostenne nelle paludi, egli dica, che ne
morì

morì quivi ancora; pure potrebbe un cavarne altro ſenſo: e maſſimamente, perchè dappiè (dove egli dice quel, ch' eſſendo Annibale finalmente uſcito delle paludi, e' diſegnò di fare, e repete i danni di quel cammino) egli non fa menzione di Elefanti morti, ma ſolamente di moltitudine di uomini, e di be- p.27.
ſtie da ſoma perdute. Le parole ſue di ſopra ſuonano queſto: che Annibale, avendo cominciato ad aver male agli occhi primieramente per la intemperie dell' aria, ch'era di primavera, e ſi cambiava or caldo or gielo, era montato ſopra uno Elefante, il quale ſolo gli era reſtato: così venendo ad eſſer più sollevato, e più diſcoſto dall' acqua. Quelle parole adunque, *il qual ſolo gli era reſtato*, non moſtran chiaramente, che gli altri foſſero periti quivi; ma potevano

esser mancati, per averne perduti molti il dì della battaglia in sulla Trebbia, e quegli, che gli restavano, poi in sull'Appennino, pur dal freddo, da quello in fuora, dal quale egli era allora portato: e massimamente che Polibio, raccontando il medesimo come Annibale si difese in sì malagevole, e dubbioso cammino, usa nella sua lingua parole, che voglion dire il medesimo appunto. tal ch' io crederei, che T. Livio le avesse avute innanzi, e le fosse ito traducendo: se non che (come io ho detto di sopra) narrando il fatto di arme di Trebbia, e' dice, che non tutti, ma quasi
p.28. tutti gli Elefanti perirono in quel dì, e di poi dice, ch'egli ne perdè VII. in su l'Appennino. onde alcuno potrebbe dire, che glie ne fossero pur restati tanti, che ne potesse morire ancor qualcu-

no,

no, e laſciar quà le oſſa in queſta valle di Arno. Ed in vero, non ci eſſendo notizia, che altri eſſerciti nimici ſiano paſſati per queſte parti, i quali menaſſero ſeco Elefanti (perchè Pirro prima, e poi Annibale, ed Aſdrubale ſuo Fratello, e finalmente i Cartagineſi, condusſero in Italia Elefanti, de' quali tre nè Pirro, nè Aſdrubale furono in queſto paeſe, nè alcuno altro Capitano de' loro eſſerciti); mi accoſterei a T. Livio, e crederei ch' egli poteſſe eſſere (come ſi ſtima oggi fermamente quaſi per ognuno) che queſte foſſero oſſa e denti degli Elefanti di Annibale; perciocchè queſto è pure un gran ſegnale della coſa: e ſi vede, che non ſi può ſubito credere quel, che dicono ancora i buoni e ſavii ſcrittori, perchè uno non ſa ogni coſa. Oltre che ſe noi abbiamo in que- p.29.

ſto contro uno de' due autori, abbiamo l'altro quaſi in favore: che ſebbene in quella grandezza dell' imperio i Romani facevano venire alcuna volta degli Elefanti, per dar piacere al popolo, e gli ammazzavano in Roma nelle caccie; cavandoſi eglino o dell' Affrica, o dell' India, non potevano arrivar quà, nè era queſta loro ſtrada in modo alcuno a condurgli. Non voglio già mancare di accennare, che uno, il quale voleſſe pur tenere, che queſte non foſſero oſſa degli Elefanti di Annibale, potrebbe dire, ch' elleno foſſero oſſa di altri Elefanti, fatti paſſare in altri tempi più baſſi dai Romani per queſta ſtrada, per ſervirſene nelle loro guerre, o civili, o contro a' nimici di fuora; perchè M. Tullio in una ſua Filippica moſtra, che il Senato ne mandò a Modona co-

gli altri apparati di guerra contro a M. Antonio, quando egli aſſediava in quella terra D. Bruto: e queſta era la p.30.
ſtrada, che ſi può agevolmente credere, ch' e' faceſſero. onde egli non è al tutto vano a ſoſpicare, ch' e' poteſſero eſſere di quegli, i quali periſſero, come interviene alcuna volta ne' cammini lunghi. Oltrechè quando bene elleno foſſero oſſa di quegli di Annibale, ſi potrebbe anche ricorrere quivi, e dire, che ſebbene queſte tali beſtie ebbero peggior cammino per le paludi, che quando elle furono uſcite fuor di eſſe; nientedimeno elleno per gli ſtenti, e per gli diſagi paſſati, eſſendo molto indebolite, laſciarono poi le cuoia più alto: dove ancora poteva in que' tempi eſſere mala ſtrada, e ſe non altrimenti, fatta triſta e tedioſa dal numero grande de' cavalli, e di altre

be-

beſtie, che vi paſſavano. e non è per queſto, ch' e' non ne poteſſe anco reſtar morti alcuni quaggiù, dove noi giudichiamo, che Annibale paſſaſſe con più angoſcie e noie: e che le oſſa loro non ſi trovino, per eſſerci molto alzato il terreno, come noi abbiamo moſtro di ſopra, e non calato ed abbaſſato, come di neceſſità è intervenuto in quei pog-
p.31. getti, ove elle oggi ſi ſcuoprono. Io ho voluto ragionare di queſte oſſa diligentemente, perchè la maggiore oppoſizione, che ha, oltre alla fama comune, chi tiene queſta opinione, che Annibale paſſaſſe per le paludi ſolo in queſto piano ſotto la Città noſtra, ſono (ſe io non m'inganno) queſte. Nè mancano già ragioni in contrario, e veriſimili, per le quali è da ſtimare, che malagevolmente poteſſe ciò intervenire: del-

le

le quali ſe ne ſono già dette alcune, e ne reſtano ancora delle altre. una delle quali è queſta, ch' e' mi ſarebbe paruto molto ſtrano, che C. Flaminio non lo aſſaltaſſe, eſſendogli sì vicino all' uſcir della palude: e così mentre ch' egli era in tanti travagli per conto del cammino, e come impaniato nella mota, non cercaſſe di accreſcergli; ch' era agevole coſa, trovatolo in tanti affanni, e ſoprappreſo da sì gravi mali, opprimerlo affatto: e così ſenza metterſi a gran riſchio, liberare Italia dal ſopraſtante pericolo, e vendicarſi delle freſche ed atro- p.32.
ci ingiurie. e pure di queſto neſſuno di queſti due Scrittori non ne tocca coſa niuna: come s' egli foſſe venuto inviſibile, ed arrivato quivi ſenza eſſerſene inteſo prima novella alcuna. che poſto che i contadini, e gl' uomini del paeſe,

i qua-

i quali è forza, che aveſſer veduto camminare l'eſſercito d'in su poggi vicini, maſſimamente facendo egli il ſuo viaggio sì tardo, non ne deſſero avviſo; doveva pur il Conſole averne lettere da Fieſole, Città amica, ſotto la quale Annibale era paſſato, come ſi può ſtimare, e come dice apertamente Polibio nel luogo, che io moſtrai di ſopra: che in ſei giorni almeno, ch' e' venne a conſumare per quel cammino, aveva pur agio a ire uno da Fieſole ad Arezzo, ſe non altrimenti, a piede su pe' monti, e pel Caſentino. ancorchè il dover voleva, ch' ei s'intendeſſe l'arrivo ſuo a Fieſole, e di quivi foſſe ſubito ſcritto al Conſolo per la via piana e corta, ſubito che Annibale, ſceſo l'Appennino,
p.33. giunſe coll' eſſercito in Toſcana. Penſare, ch' egli giugneſſe non molto lon-

tano

tano ad Arezzo inaſpettato, è coſa dura: e moſtrerebbe, che i Romani in quel tempo foſſero ſtati molto traſcurati nelle coſe della guerra, ch' era pur l'arte loro, e la quale eglino avevano tanti ſecoli con tanta lor gloria, e con sì grandi acquiſti eſercitata: perchè ognuno ſa quanto importa nelle coſe della guerra tener cura di quel, che fa di mano in mano il nimico, e cercar di eſſere di ogni ſuo diſegno, il meglio che ſi può, avviſato. Dove s' egli uſcì delle paludi quì intorno a dove è poſta la noſtra Città, per eſſere ſtato molte miglia più lontano, e per eſſere il paeſe aſpro molto e montuoſo dall' Anciſa a quà, dove ſi eſce del piano, e ſi comincia a ſalire; più agevolmente ſi può credere, o che il Conſolo non foſſe bene informato de' ſuoi travagli, o quando pure

e' n'

e' n'avesse avuto qualche sentore, e' giudicasse, ch' egli ne avesse ad uscir prima
p.34. ch' esso coll' essercito potesse arrivare a lui. Non repugna adunque a un gran pezzo questo, quanto e' sarebbe, se l'uomo sforzato dal sopradetto segnale delle ossa concedesse, che Annibale fosse calcato in tante fatiche e noie nel piano, che comincia sopra l'Ancisa, e arriva in fino presso a Monte Varchi, dove allora si stima, che fosse l' altra palude. dico infino a quel Castello, perchè da quivi in su, sebbene vi è piano, pare che si cominci un poco a montare: tal ch'e' non vi poteva arrivare la palude. E come io stimo, ch' egli uscisse quì, dove noi siamo, e dove si è detto di sopra, della palude, e facesse l' alloggiamento nello asciutto; così credo, che in questo luogo, il quale comin-

cia

cia anche eſſo alquanto ad alzare, o quì intorno, Annibale paſſaſſe il fiume: dove è forza, ſebbene vi era forſe allo 'ntorno per tutto palude, ch' e' ve ne foſſe una parte più fonda, pel qual luogo la vena del fiume dirizzaſſe il corſo ſuo. e ſi può credere, che ci foſſe qualche ponte per comodo della Città di Fie- p.35.
ſole: ed è molto veriſimile, che dall'una all'altra di queſte due nobili Città degli antichi Toſcani, io intendo Fieſole ed Arezzo, e' ſi poteſſe andar ſicuramente, e ſenza aver ſempre con pericolo, e diſagio grande a trovare il guado. O quì adunque intorno, ſecondochè pare, che moſtrino quelle parole di Polibio, allegate di ſopra; o al più lungo, intorno alla Sieve, quando egli aveſſe continuato di camminare nel medeſimo piano infino a quel fiume, ſtimo io, che paſ-

faſſe

faſſe Arno Annibale: ma più preſto quì
baſſo, dove ſiamo noi. Nel qual luo-
go, ſe non vi aveſſe trovato ponte, o
egli foſſe ſtato da' Paeſani, per impe-
dirgli il cammino, rotto e tagliato,
egli poteva agevolmente gittarne uno:
e così paſſato Arno, e uſcito de' faſtidii
e degli affanni, ch' egli ſoſtenne nelle
paludi, non vi entraſſe più, ma ſegui-
taſſe di camminare, e fare il viaggio ſuo
vicino al fiume in ſulla mano ritta, dove
corre oggi ancora la ſtrada, che ſi chia-
ma del Valdarno, la quale conduce a Ro-
ma: ed è anche eſſa oggi in non piccolo
uſo: e ſe io non m'inganno, poco varia-
p.36. ta dalla via Caſſia antica. Ora
per tornare un poco a dietro, e par-
lare di tutto il viaggio di Annibale,
poichè egli ſceſe d'in su monti, ed ar-
rivò a dove era la prima palude, ſe
uno

uno domandasse, perchè egli entrasse in questo cammino sì noioso, e pieno di tanti pericoli; io risponderei, che ciò nascesse, perchè la strada usata in que' tempi fosse quivi, come ella è ancora oggi: la quale sebbene aveva in se allora qualche impedimento, il quale in buona parte procedeva da essere stata guasta da que' primi suoi, che la passarono in gran moltitudine; poichè una volta egli vi era entrato, non pensando trovarla sì malagevole, Annibale non se ne potesse così a un tratto spiccare: e massimamente perchè egli sperava forse, ch' ella avesse per innanzi a migliorare: il che non gli riuscì. E quelle voragini, che dice T. Livio, molto basse e profonde, sebbene quel vocabolo oggi pare, che significhi maggior cosa, e metta altrui spavento pure a udirlo,

non ſono altro che fitte, ſecondochè
noi le chiamiamo nella noſtra lingua:
nomate così dal ficcarviſi dentro chi vi
p.37. cammina ſopra, e non conoſce quel mal
paſſo: il che interviene ſpeſſo. E già
non è queſto leggieri impedimento, e di-
ſagio a cui va in viaggio, e cammina
per terreni paduloſi, e tenaci; che bene
ſpeſſo con grande ſtento, e perdimento
di tempo ſe ne può uſcire, e non ſen-
za pericolo ancora di rimanervi dentro
quaſi preſo e legato. Queſto eſſere il
vero ſignificato di queſto nome, non iſta-
rò ora ſottilmente a provare, per eſſer
la coſa aſſai nota. ma pure chi ne vo-
leſſe qualche teſtimonio, una ſimilitu-
dine; che uſa Catullo oſſervantiſſimo
Poeta della lingua Latina, dove è que-
ſta voce, lo fa aſsai ben chiaro: la qual
ſimilitudine è così fatta, che cercando

egli di fare risentire una persona intronata, e guarirla di quel male, che, come egli dice, non sapeva quell' uomo chi egli si fosse, nè se si era vivo ò morto; aveva pensato a uno rimedio strano, e lo voleva gittare col capo di sotto d'in su un ponte alto in sulla riva di quel fiume fangosa, per vedere p.38.
se così egli poteva scacciar da se quellà balordaggine, e lasciar quivi nella mota quel suo animo stupido, come lascia, dice egli, alcuna volta una mula un suò ferro in una voragine tenace. Che la strada fosse poi, quando e' si arriva all'altra palude, a man destra del fiume, camminando verso Arezzò, ed alquanto rimota da dove Arno corre in questi tempi, lo mostra assai chiaramente quel ritrovamento delle ossa, che si è fatto in molti luoghi, quasi a un diritto da Fig-

ghine a Monte Varchi; che tutte si sono scoperte circa a un miglio discosto alla riva, dove pare da credere, che fosse la via; che più basso doveva esser l'acqua sì alta, ch' e' non vi si poteva agevolmente passare: e come noi abbiamo detto, vi era lago per tutto. Oltrechè essendo questa la strada Romana, ella era quivi comodissima, nè accadeva passare la palude; ch' era un procacciarsi briga, e travagli a diletto. Medesimamente era molto accomodata agli Aretini
p.39. ad arrivare a questi nostri luoghi: i quali ancora oggi la fanno, quando e' vengono verso la nostra Città. E di là dal fiume, dove oggi è Terra nuova, uscito che l'uomo è del piano, allora in buona parte coperto, come è da credere, sono i monti molto tagliati: dove mal volentieri si potrebbe camminare senza infini-

finite noie. E sebbene in questa dirittura, che noi diciamo, vi sono al presente certi valloncelli, fatti dall' acqua, e da fossati, che caggiono da luoghi più alti, i quali sarebbono oggi il cammino più noioso; può essere, che in que' tempi vi fosse il terreno più uguale, e che per ancora le piove rovinose non vi avessero tanto affondato (che abbiamo veduto in certe parti per ispazio di non molti anni, per le grosse acque, e subite, le quali sono venute, quanto i luoghi, dove elle corrono, siano abbassati): onde la strada fosse assai bene uguale e piana. Ora, perchè io ho un poco di sopra parlato di Fiesole, mi sovviene un luogo di T. Livio, nel raccontare che fa di queste cose, senza fallo o scorretto, o poco consideratamente detto; perchè dove egli narra, che Annibale, il p.40.

quale, in quel tempo, ch'egli accenna, era già paſſato (ſecondo me) ſopra la ſeconda palude, e camminato quanto egli voleva a diritto verſo Arezzo, chiaritoſi bene, dove ſi trovava Flaminio, e ritratta la natura ſua: ch'era altiero, e temerario molto, e da fare ogni coſa precipitoſamente: volendolo ſpignere ne' ſuoi vizii, miſe mano a ſtimolarlo, ed inſtigarlo; eſſo parla così, per dire appunto, come dice egli, e tradurre il luogo a parola a parola: *E laſciato il nimico in ſulla man manca, camminando a Fieſole, eſſendo ito predando per mezzo il terreno di Toſcana; moſtrò di lontano al Conſole, quanto maggior deſtruzione e' potette, con occiſioni di uomini, ed arſioni di ville.* Queſto, chi lo conſidera punto, appariſce detto (s' e' non è difetto nel-

le

le parole) falſamente : e lo può cono-
ſcere ciaſcuno , che legga con un po-
co di attenzione : e più agevolmente,
chi ha notizia del paeſe , e ch'è ſtato
non pure in ſu 'l luogo , ma vedutolo p.41.
dipinto ; perchè come può eſſere , che
Annibale , laſciato in ſulla man manca
Arezzo , camminaſſe verſo Fieſole ? che
quanto più andava oltre in quel modo ,
tanto più ſi diſcoſtava da queſta Città ,
e tanto più ſe la laſciava dietro alle
ſpalle . ed a che fine (oltrechè ſi vede,
ch' egli fece tutto il roveſcio) arebbe
egli avuto ad andare a Fieſole , donde
e' ſi era partito non molti giorni avanti,
e di quivi condottoſi verſo Arezzo con
qualche diſagio ? Biſogna adunque, che in
cambio di Fieſole, e' voglia dire o Cor-
tona, o Chiuſi, o che ci ſia qualche al-
tro errore o nelle parole , o nel ſenſo,

Quanto è più chiaro in questa parte Polibio, il quale, poichè egli ha narrato, che Annibale avendo ritratto la natura di C. Flaminio, e scoperto i suoi difetti, dice, ch'egli fece conto, che passato che fosse gli alloggiamenti di quello, e gittatosi ne' luoghi, ch' esso aveva innanzi a se posti; parte sdegnatosi Fla-
p.42. minio di vedersi mordere, e tassare dalla turba de' suoi, e parte parendogli male, e sentendo dolore incredibile di quei danni; non era per sopportare, di vedere andare il paese a fuoco, e fiamma: e quel che segue; che a noi questo basta per confrontamento di questo luogo, e per mostrar quanto lo Scrittore Greco è più aperto, ed il Latino più oscuro e confuso. Io ho qualche volta pensato, per vedere per ogni via come egli si potesse cacciar di queste tenebre, se quel

Fesulas petens, che genera a chi lo esamina bene tanta confusione (siami lecito, poichè tutto il dubbio consiste in esse, di porre le voci Latine) dovesse dire, mutato il caso e una lettera sola dalla prima dizione, *Fesulis petens*; che T. Livio avesse voluto mostrare il principio del viaggio, pel quale Annibale si era condotto quivi: e massimamente perchè Polibio, dopo al luogo, che noi poco innanzi esprimemmo, lo fa. conciosiacosachè lodato Annibale dello studio, ch' egli aveva posto in ritrarne la natura, e i costumi del nimico, e mostrato quanta utilità arreca ne' p.43.
casi della guerra il fare questo, e conoscere i difetti dell' animo dell' avversario, e fattovi sopra un bel discorso; repete quasi il medesimo, ch'egli aveva detto di sopra: e dice, intenden-

dendo pure Annibale: *Perchè come prima, essendosi mosso da luoghi d' intorno a Fiesole, ed avendo passato di poco gli alloggiamenti de' Romani, egli entrò nel paese, che gli era posto innanzi; subito Flaminio cominciò a ire sossopra, e divenne pieno di collora, parendogli, che fosse fatta poca stima di lui dai nimici.* Questo luogo adunque (come io ho detto) mi ha fatto qualche volta sospicare, che il difetto delle parole di T. Livio non consista in quello. Nè mi parrebbe al tutto vana questa opinione, s' egli ne parlasse in questo luogo solo: ma nominandola ancora in un altro, nel quale parimente per chi considera la cosa bene, e sottilmente, si vede, ch' egli ancor quivi s' inganna, e la pone dove ella non fu mai; si conosce, che per questa via egli non si
può

può a modo alcuno difendere. Lasciamolo adunque nel suo essere. Dissi poco sopra, che uno, desideroso di salvar T. Livio, arebbe potuto stimare, ch'egli in quel luogo avesse avuto l'occhio in quel, che dice Polibio; perchè e' si vede chiaro, che T. Livio teneva innanzi quella istoria, e se ne valeva assai: sebbene e' non lo nomina, o molto di rado, e con poco onore, come interviene, che ciascuno quasi cerca l'onore per se: e non che confessi di essere aiutato da cui in vero gli ha porto gran lume, va abbassando la gloria altrui. E' ben vero, che Livio passa i discorsi, e molte belle ed ingegnose considerazioni, che fa Polibio in più e più luoghi, credo per fuggir la lunghezza: come quel, di che noi parlammo di sopra, dove, con la similitudine ancora di quegli, che p.44.

com-

combattono a corpo a corpo, i quali,
volendo vincere, devono ſottilmente ve-
dere qual parte del corpo, facile ad of-
fendere, diſarmata, e qual difeſa, e co-
p.45. perta di arme ha l' avverſario; così i
Capitani delli eſſerciti devono por men-
te, qual parte non del corpo, ma del-
l'animo ha ignuda, ed eſpoſta a' col-
pi per qualche ſuo difetto il nimico.
La coſa ſtar così, cioè ch' e' laſcia i
diſcorſi, ſi vede per molti, e molti eſem-
pii: ma queſto non è noſtro fine, mo-
ſtrare al preſente. Più preſto mi pa-
re, doverſi conſiderare un altro luogo, vi-
cino a queſto, nel quale ancora io giu-
dico, che ſia appreſſo a T. Livio un po-
co di traſcuraggine: ſebbene il noſtro
ſublime Poeta afferma, ch' egli non
erra. Nè penſi alcuno, che io fac-
cia queſto con animo di detrarre alla

gloria di tanto Scrittore ; che questo è molto difforme dalla natura mia, e non ho cagione alcuna di farlo : ma solo vo scoprendo queste difficoltà, per destare il Lettore, e per desiderio, che io tengo, di ritrovare la verità. Il luogo, che io intendo, è dove egli dice, che Annibale, poichè fu uscito delle paludi, ed ebbe inteso, che l'essercito Romano era intorno alle mura di Arezzo, si mise con ogni diligenza a 'nvestigare i pensieri e l'animo del Consolo, e il sito del paese, e le strade, e donde si potessero p.46. avere le vettovaglie, e le altre cose, ch' erano da ricercare : e soggiugne subito : *Il paese era fra i primi d' Italia fertile. i campi ed i piani di Toscana, che sono posti fra Fiesole ed Arezzo, abbondanti di frumento, e di bestiame, e di copia di ogni altro bene.* In queste

ſte parole adunque, le quali io ho tradotte fedelmente, mi pare, che ſia oſcurità in più di un modo; perchè, la prima coſa, Annibale non tornò in dietro a predare: e ſi conoſce chiaro, che queſta non era l'intenzion ſua: ma ſeguì di camminare innanzi. e poi, intendendo i campi pure, ed il piano, ch'è in fra Fieſole ed Arezzo, ſe così ſi potevano allora chiamare, il che non pare, eſſendo ricoperti in buona parte dalle acque; non ſarebbe vero, ch' eglino foſſero ſtati fertili, al pari di qualſivoglia altro paeſe d'Italia. oggi sì, ſi poſſono forſe dir così, ſenza gran fatto mentire: ancorchè per eſſere molto ſtretto paeſe, nè troppo capace di beſtiame, mal volentieri verrebbero in sì gran conſidera-
p.47. zione; ma in quel tempo no per modo alcuno; che il piano quaſi tutto ſtagna-

va, come si è detto, e i poggi, e i colli di quà, e di là del piano, o egli erano, come e' sono ancora oggi in più luoghi, sterili e incolti, o almeno non degni di esser comparati, e detti non cedere in parte alcuna co' migliori d'Italia, benchè fecondi e abbondanti. Si può adunque credere, che si abbia ad intender Cortona, in cambio di Fiesole, o Chiusi: se pure egli è necessario restringersi a un certo e determinato luogo; perchè senza alcun fallo egli vuol dire il paese delle Chiane, il quale è grassissimo, e ripieno di una copia grande di que' beni, che T. Livio nomina: e non solo fertile e ricco, ma ameno e piacevole molto, come è sopra tutto intorno a Castiglione Aretino. E poichè si vede, ch' egli inciampa sì spesso nel nome di questa Città, si può credere, ch' egli

p.48. egli non sapesse molto bene, dove Fiesole fosse posta. Mostra, esser vero quel, che io dico, Polibio, il quale parlando di Annibale, poichè egli era uscito della palude, dice: *E avendo udito, che il paese, il quale egli aveva innanzi, abbondava di ogni bene*: e quel che segue; perchè senza dubbio il Valdarno, il quale oggi è vago e ameno paese, più presto che grasso, Annibale se lo era lasciato dietro alle spalle, e non lo avea posto avanti a se, quando egli cominciò a fare le arsioni e crudeltà grandi, per fare accanire e venire in collora Flaminio. Mi maraviglio ancora non poco, che nessuno di questi due Scrittori non faccia menzione alcuna delle Chiane, o più presto del fiume, chiamato dagli antichi *Clanis*: donde si generano le paludi, dette oggi da noi

Chia-

Chiane. ma mi parrebbe, di maravigliarſene ancor più, ſe il paeſe allora foſſe ſtato paduloſo, e in gran parte occupato dalle acque (che no 'l credo) come egli è oggi: dove di un ſemplice fiume poteva più agevolmente accadere, che non ſe ne aveſſe molto a ragionare. no 'l credo, dico; perchè egli appariſce la cagione, donde ciò a poco a poco è nato: la quale è il terreno, e la materia, che è condotto in que' piani da più fiumi, e da torrenti, che vengono con grande impeto e forza di acque d' in ſu poggi
vicini: e maſſimamente in certi partico- p.49.
lari luoghi, come appariſce a quegli, che vi ſono ſtati, e hanno avuto a conſiderare bene la cagione di queſto diſordine. fra' quali molti è un fiumicel rovinoſo preſſo al ponte a Carnaiuolo, il quale ſi chiama *le Sorre*, e cade fra Monte

Gabbiano, e Parrano, e porta ſeco d'in ſu que' poggi ſaſſi ſmiſurati : i quali in lunghezza di tempo chiudendo il paſſo alle acque, vengono a cauſare queſto gran danno: oltre il muro groſſo, che vi è poco ſotto, e attraverſa dall' un canto all' altro quel poco del piano, dove corre la Chiana, nomato il muro della Lega; che non è dubbio, che anticamente queſto fiume ſi navigava : e lo dice apertamente Strabone, che per eſſo a Roma ſi conduceva in ſu navicelli robe e vettovaglie, come pel Tevere. ma le cagioni aſſegnate hanno levata queſta comodità, e a poco a poco generata una palude lunga ben cinquanta miglia, camminando ſecondo quella. Arebbono adunque queſte tali paludi, e forma del paeſe, porta non piccola noia ad Annibale, ſe già egli non foſſe paſſato a canto ad

Arno,

Arno, dove in que' tempi non arrivava
la Chiana. e quel fosso, donde oggi sboc- p.50.
cano in Arno parti delle sue acque, fu
fatto con arte a questa fine; che la pa-
lude comincia lontano di quivi parecchi
miglia: e non si può dubitare, che questa
lor via, per la quale non poca quantità
di esse nel verno, e ne' tempi piovosi pas-
sano in questo nostro fiume, non sia
. . . ., e cominciata ne' tempi
più bassi assai. come ne' dì nostri noi
sappiamo, ch' ella, siccome si è detto,
è affondata, e allargata, per asciugare del
piano, che quelle acque inondavano, e
fattone poderi. Potette adunque col-
l' essercito passare Annibale il luogo, do-
ve fu poi fatto questo fosso, senza trova-
re acque: se pure egli lo passò, e salì
tanto alto verso Arezzo; che in vero è
da considerare, come noi accennammo di

ſopra, che via Annibale preſe, quando
egli ſi diſcoſtò della riva di Arno, e co-
minciò a predare, e far grande ſtrage del
paeſe, oltre al coſtume degli eſſerciti ni-
mici: tanto maggiormente ancora, per
irritare, e commuovere ad ira l'animo
del Capitano nimico, come ſi è detto:
cioè s'egli camminò verſo Chiuſi, e ſi
laſciò in ſulla mano manca il fiume del-
la Chiana. il che s'egli aveſſe fatto,
p.51. arebbe guaſto ed arſo il paeſe, dove è og-
gi Marciano, Foiano,, e Lucignano,
fertile terreno certamente, e copioſo di
ogni bene: e verrebbe ad aver paſſato la
Chiana intorno al ponte a Valiano, e
di quivi preſa la via verſo Cortona, ed
il lago, facendo la ſtrada per quel mez-
zo, come dicono apertamente queſti due
Scrittori. dove s'egli ſi foſſe più acco-
ſtato ad Arezzo, e da principio voltoſi
quin-

quindi verſo Cortona, egli ſi arebbe laſciato la Chiana in ſulla man ritta, e predato, e disfatto il paeſe di Caſtiglione. Quale ſia il vero di queſti due cammini, non ſe ne può dire nulla di certo. E' ben vero, che avendo ritratto Annibale, che intorno ad Arezzo non era ſe non un Conſolo ſolo: e mettendo egli ſommo ſtudio in iſtizzirlo, nè laſciando indietro coſa alcuna, che foſſe atta a diſporlo a venir preſto ſeco alle mani; ſi può credere, che tentaſſe anche queſta; perchè paſſandogli preſſo Annibale coll'eſſercito, potevano naſcere molte occaſioni di combattere, e ſe lo poteva Flaminio recare ad onta: maſſimamente eſſendo di quella natura altiera, e ſuperba molto. E già pare, che queſto accenni ancora Polibio, dove egli racconta il diſegno di Annibale, e diſcorſo, che fece,

ch' egli era molto utile alle coſe ſue, che Flaminio appiccaſſe preſto la zuffa ſeco: e per diſporlo a queſto non era per laſciare indietro coſa alcuna. per-
p.52. chè egli dice, che fece conto, che trapaſſando eſſo gli alloggiamenti de' Romani, e camminando innanzi a quelli, non era da penſare, che foſſe per aver pazienza: e allora veramente ſi poteva dire, che ſe gli laſciaſſe dietro, quando e' ſi foſſe a quegli avvicinato. e di più molto meglio poteva Flaminio così vedere le arſioni, e danni del paeſe, che non gli arebbe ſcorti, ſe Annibale aveſſe fatto il cammino più baſſo, e più lontano di quà dalle Chiane. Pure ſe merita conſiderazione alcuna il libro, ch' è intitolato falſamente le Origini di Catone, parrebbe, che la coſa ſteſſe altrimenti; perchè e' fa menzione di un luogo chia-

mato *Transitus Annibalis*, il quale è vicino a Chiusi in sulla strada da voltarsi verso Cortona. e potrebbe ciò l' autore di quel libro aver cavato da Scrittore più antico, e più degno di fede di lui. Io voglio ora un poco ragionare del viaggio intero di Annibale per la Toscana tenuto, come mostrano questi due autori, che passasse per le valli di Arno; che già per altro non pigliammo noi da prima questa fatica, che per esaminare questo: parendo a molti strano, ch' egli si mettesse a passare con uno essercito per paludi; ch' è cosa molto lontana dal costume de' Capitani, far camminar le lor genti per acque. e se p.53.
nel passare un fiume si ha spesso tante fatiche, quanto più ne poteva egli aspettare, avendo a di lungo più giorni a ire per pantani? Credo bene, ch' elle gli riu-

sciſſero maggiori alquanto, che non ſi aſpettava: ma per conſeguir quei comodi, che vi eran dentro, ſenza fallo grandi, ogni noia, ed ogni diſagio fu bene allogato. Queſta ſtrada non era ancora in que' tempi nuova, e inuſitata: nè fu da Annibale primo tentata, come noi provammo di ſopra con buone ragioni: e mi ſtimo io, che per l'ordinario ſi uſaſſe da chi veniva da Roma a Lucca, o voleva paſſare a Piacenza, o pure nella Liguria; perchè la via di Siena, che ſi uſa più oggi per chi vuol far queſto cammino, per eſſer più corta, non era in que' tempi in uſo alcuno. e M. Tullio, avendolo creato il Senato Oratore a M. Antonio, quando egli aveva rinchiuſo D. Bruto in Modona, sfuggendo eſſo quell' officio col moſtrare fra le altre coſe, ch' egli era troppo pericolo-

coloso per la vita sua, conciosiacosachè egli aveva nimici in su tutte le vie, che conducevano a Modona: e volendolo far noto a ciascuno, fa menzione di tre strade, le quali egli poteva fare: e per la prima, nomina la Flaminia in sul mare di sopra, infino a' nostri tempi molto frequentata, e per molti e lunghi spazii assai bene mantenuta; per la seconda l'Aurelia in sul mare di sotto, p.54.
della quale appariscono ancora oggi molti vestigii sotto Bolgheri nella signoria, e fra le possessioni del gentilissimo Conte Ugo della Gherardesca, dove in alcuni luoghi ella è interamente conservata larga, secondo l'uso delle vie militari, e fatta di belle pietre e riquadrate, ed in alcuni altri rotta, e ricoperta dalla terra, e così verso Campiglia: ma è al tutto dismessa, sebbene ancora oggi i

pae-

paesani la chiamano la strada Romana; e la mezza fra queste due, dice essere, la Cassia: la quale, come egli soggiugne, parte per lo diritto mezzo la Toscana. Questa terza adunque da noi posta è quella, che fece Annibale per non piccolo spazio: sebbene egli può essere, che poi ella fosse, come dicevano, munita, cioè assodata e confermata. ed io lo credo al sicuro; che già d'altronde non fu ella nomata Cassia, se non da quello, per cui opera ella era stata migliorata, e come parliamo noi, lastricata. E queste tali vie, le quali poi con grandi spese, e fatiche anco di esserciti, oltre alle opere comandate de' popoli vicini, furono spianate e consolidate, erano prima in uso, sebbene in qualche passo più spiacevoli, e per tutto meno abili, e agiate; che da per loro i paesa-
ni

ni ſcorgono, e ſanno trovare la via buo- p.55.
na e corta, che gli meni dove voglio-
no: come io ſtimo al certo, che foſſe
intervenuto in queſta. Della medeſima
ſtrada fa menzione lo Itinerario, ch' è
intolato di Antonino Pio, ſebbene egli
la chiama Clodia, non Caſſia:: il che
potrebbe eſſer nato per errore di cui ſcriſ-
ſe, dicendo quante miglia erano per quel-
la via da Lucca a Roma, e quante dal-
l'uno alloggiamento all' altro nelle terre,
che vi ſi trovavano, le quali egli no-
mina, e moſtra ch' ella arrivava a Bol-
ſena. Onde ſi può vedere quanto queſta
per Siena ſia più corta, la quale da Fio-
renza piglia il cammino diritto verſo
quel lago, laſciando la ſvolta grande
d'in ſulla man manca; perchè da Bol-
ſena in ſu ella era quaſi la medeſima.
Reſtano ancora in queſta noſtra parte al-
cuni

cuni ſegni di queſta ſtrada, ma molto
minori, che delle altre due dì ſopra no-
mate. e queſto per eſſer parte di eſſa oggi
ricoperta o dal terreno, o dalle acque:
dal terreno, mi ſtimo io, in queſti noſtri
piani, come ſi toccò di ſopra, e dalle
acque nel mezzo delle Chiane; ch' egli
mi è ſtato affermato da perſone degne di
fede, che certi anni, ne' quali per li
grandi ſecchi le acque di quelle paludi
p.56. ſono forte ſcemate, egli ſi è ſcoperta per
eſſe in più luoghi una bella ſtrada la-
ſtricata, la quale non ſi può ſtimare, che
ſia altra che queſta. Ho udito ancora
dire, che vicino a Bacchana poco fuora
della ſtrada, che ſi uſa oggi, vi ſe ne veg-
gono gran veſtigii. Potendo adunque paſ-
ſare per le paludi di Arno in que' tempi
i viandanti, ed uſandoſi queſta ſtrada,
come egli ſi è moſtro; non al tutto in-

con-

conſideratamente fece Annibale, il quale ſi miſe a far queſto cammino. ed io penſo, che il male, ed affanno grande del viaggio naſceſſe, che i primi a paſſare in sì gran numero ruppero le ſtrade, e confuſero quelle parti della palude, le quali erano più ſode, e donde ſi faceva prima la via: e maſſimamente le bagaglie, e beſtie cariche di vettovaglie, le quali egli ordinò, che foſſero quivi con loro, acciocchè non mancaſſe a' ſoldati da vivere per quel poco di viaggio, nel quale eglino non ſe lo potevano guadagnare colle prede. onde quegli, che vennero dopo, furon coſtretti a darla pel mezzo: e ſpeſſo ſi trovavano in fitte, ed in fondi grandi. Però prudentemente fece Annibale, che mandò innanzi i ſoldati più cari, e la parte dell' eſſercito più utile, cioè i ſuoi Affricani, e gli

Spa-

p.57. Spagnuoli, e dopo loro miſe i Lombardi, di cui egli teneva manco conto: tal ch' eglino vennero a patir più e per trovar la ſtrada aſſai peggiore, e per avere i corpi più dilicati, e meno uſi a ſopportare i diſagi. Dopo a coſtoro egli poſe la cavalleria, con gran conſiglio ancora; perchè egli era più chiaro del mondo, che s' egli aveſſe mandati innanzi i cavalli, eglino arebbono rotta e interamente sfondata la ſtrada; che sì gran numero di cavalli, per ogni luogo, ch' eglino paſſaſſero umido, lo affonderebbono, non che per le paludi, dove è ne' più de' luoghi le acque alquanto ſopra, e il terreno aſſai tenero. Mi pare ancora intorno a queſta coſa da avvertire, che Polibio nomina queſta ſtrada, la via per le paludi, nel numero del più, e non per la palude: onde uno

potrebbe credere, ch' ella ſi chiamaſſe così comunemente per ognuno: e non ſenza cagione; perchè la maggior parte di eſſa, ſe ſi conſidera bene, o ell'era fatta per mezzo di eſſe, o ella aveva a canto laghi. E prima, ſceſo che ſi era d'in su l'Apennino, ſi trovava il lago di Fucecchio: e poi queſti due gran piani di Arno ſotto, e ſopra la Città, allagati, e paduloſi: di poi ſi veniva alla p.58.
Chiana, ſe pure in que' tempi ancora in qualche parte di que' piani, dove paſſa queſto fiume, uſciva dal ſuo letto, e allagava alquanto allo 'ntorno: non molto lontano dalla quale ſi arrivava al lago di Bolſena. tal che le ſpeſſe acque, che ſi trovavano, potevano a ragione aver dato nome a queſta ſtrada, e fare ch' eſſa ſi nomaſſe da loro. Se bene adunque egli potrebbe cader nell' animo a qualcuno, che

che da queſto foſſe queſta tale ſtrada così
chiamata, pure io non giudico così;
perchè altra voce è appreſſo a' Greci
quella, colla quale eglino nominano le
paludi, ed altra, colla quale nominano
i laghi, come appreſſo di noi ancora: e
quivi da queſto è poſto il vocabolo pro-
prio delle paludi. Egli è anche quì
un luogo, nel quale pare, che T. Livio
diſſenta da Polibio. e certo io in queſto
più volentieri me ne andrei con quel, che
dice Polibio, che io credeſſi eſſer vero
quel, che è narrato da T. Livio: il qua-
le mi pare, che vada ſempre accreſcendo
gl' impedimenti, e difficultà di queſto
viaggio. Poichè egli ha raccontato, che
p.59. egli era ſtato poſto dietro a tutti da
Annibale Magone ſuo fratello co' caval-
li Numidi, perchè foſſe retroguardia: e
principalmente perchè i Lombardi non
tor-

tornassero a dietro, o non rimanessero per via per lo tedio del cammino, egli dice, facendosi da capo, e tornando a discorrere sopra tutti: *I primi per luoghi, onde solo potrebbero passare le guide, per le voragini del fiume molto alte e profonde, furono quasi inghiottiti dalla belletta: e tuffandosi a ogni passo, pure seguivano le insegne*. Questo è quel tanto, che dice circa a questa parte Livio: se mi è riuscito, come io mi sono ingegnato di fare, esprimere il senso, e le parole appunto. Dove si vede, che Polibio vuole, che questi primi avessero assai meno difficultà; perchè se quelle fanterie, che andarono innanzi, e ch' erano più destre, e avevano più leggieri corpi, si fossero fitte nella mota, e a ogni poco tuffatesi nelle acque; quelle, che venivano dopo, ed erano più gravi e scon-

cie, non ne ſarebbono a modo alcuno potute uſcire. Le parole, che riſpondono a queſte, appreſſo a Polibio ſono: *Gli Spagnuoli adunque, e gli Affricani, i quali facevan la via per le paludi intatte,*
p.60. *avendo mezzanamente patito, ne vennero a fine: come quegli ancora, ch' eran tutti atti per natura a ſopportare il male, e avvezzi a queſti tali diſagi. ma i Lombardi con molta noia camminavano innanzi per le paludi, già perturbate, e sfondate: e con grande ſtento, e miſeria ſoſtenevano quello affanno, ineſperti di ogni così fatto travaglio*. E ci è di più un' altra diverſità fra queſti due Scrittori, da non la laſciare indietro, per fare molto a propoſito a quel, che noi principalmente conſideriamo; che T. Livio dice, ch' egli era venuto in Arno una piena, onde quel fiume in que' dì per quella cagio-

gione inondava più che il ſolito, queſto non è accennato in parte alcuna da Polibio: il quale, come ſi è veduto chiaro, vuole, che quel diſordine naſceſſe ſolo per eſſere confuſe le ſtrade, e rotte dalla moltitudine grande di quegli, che paſſavano, il che forſe, parendo ſtrano a Livio, ricorſe là, e fece creſcere l'acqua del fiume, per fare la coſa più veriſimile. Ma ſe queſto, ch'egli conta della piena, a ſorte venuta in que' dì, fu vero, o no, non ſi può per coniettura co- p.61.
noſcere. baſtami aver moſtro, che Polibio non ne dice niente: e che ſenza piena potevano naſcere tutte queſte difficultà, le quali noiarono tanto quello eſſercito. e già le ſeppe molto innanzi, non ſolo Annibale, ma lo eſſercito ſteſſo ancora. Può bene eſſere, ch'elle riuſciſſero un poco maggiori, come intervie-

 ne

ne nel maneggiare le cose ; che il male sempre cresce altrui fra le mani. E questo afferma Polibio, dove dice, ch'essendo ancora negli alloggiamenti intorno a Piacenza, Annibale si consigliò con persone intendenti del cammino, ch'egli doveva pigliare, migliore a entrare con suo vantaggio nel paese nimico; perchè egli soggiugne poi questo : *Sparsasi la fama per lo esercito, che il Capitano gli doveva menare per certe paludi, ciascuno cominciò ad aver temenza di questo viaggio, recatosi innanzi alla mente voragini, e luoghi stagnanti*. Non era necessaria adunque, se pure ella in vero non fu, la piena di Arno. Non si può già negare, che s'ella fosse venuta a caso, non avesse accresciuto molto quelle difficultà; perchè non avendo le acque del fiume facile uscita, tutte si venivano a spar-

ſpargere per queſti piani, e far creſcere p.62.
gagliardamente le paludi. Non voglio ancora mancar di dire, che io dubito, che una opinione, nata da T. Livio, e tenuta oggi molto ferma, e di più celebrata dal Petrarca, non ſia vera: cioè che Annibale perdeſſe un occhio nel Valdarno di ſopra; perchè Polibio, parlando di quel male, che gli preſe in queſto luogo, e moſtrando, che gli porgeva gran pena, dice, che non ſopportando quel caſo, che Annibale ſi fermaſſe quì, e ſi curaſſe con diligenza; alla fine egli reſtò privo di un occhio. Quello adunque alla fine arguiſce lunghezza di tempo. oltrechè queſte tali ſceſe ſoglion durare, e non così ſubito, ed in fretta cauſare tali effetti, ma dopo alquanto ſpazio: e maſſimamente quando elle ſono mal curate nel principio; che non

agevolmente ſi può accecare ſenza percoſſa in quella parte. E' adunque più preſto da credere, ch' egli rimaneſſe cieco interamente da un occhio altrove. Nè ſia giudicata queſta oſſervazione troppo minuta; perchè in una tal perſona ogni conſiderazione è da farne conto. E
p.63. poi ch'egli ſi è da noi diſcorſo aſſai diligentemente di queſte tre vie, le quali da Lucca, o luoghi vicini conducevano a Roma, e moſtro col teſtimonio di buoni Scrittori il corſo loro; non mi par da laſciare indietro un dubbio, che potrebbe a ragione naſcere nella mente di qualunque accorta perſona, perchè non ſi miſe Annibale a camminare per la via Aurelia, e perchè non gli fu propoſta queſta d' in ſul mare di ſotto, quando ſi conſigliò che via egli doveſſe tenere a fornire il ſuo viaggio. La quale

in vero era la più diritta, e la più corta a ire verſo Roma, e oltre a queſto più lontana dagli eſſerciti Conſolari: de' quali, come ſi è detto, l'uno era ad Arezzo, e l'altro a Rimini. E ch'ella foſſe comoda, e infino in que' tempi in molto uſo, lo moſtra, che pochi anni innanzi alla venuta di Annibale lo eſſercito congiunto de' Galli di quà, e de' Galli di là dalle Alpi, congiurati alla rovina dell'Imperio Romano: il quale eſſercito miſe tanto ſpavento a quella Repubblica, ch'ella ſi provide de' popoli Latini ſolamente, e di altri ſuoi ſocii d' Italia di DCC. m. fanti, e LXXX. m. cavalli: paſſato in Toſcana, e predato il paeſe della Chiana ricchiſſimo, volendo tornare in Lombardia a poſar le prede, p.64.
per ritornarſene ſubito ſcarco, e così leggieri e ſpedito venire alle mani co'

nimici, da Chiusi, dove egli era, andò a trovar questa strada, e vi entrò dentro' intorno a Telamone. Io intendo quella moltitudine infinita di Galli, che fu vinta, e morta: trovatasi in mezzo di due Consoli Romani vicino a Populonia, e come hanno scritto alcuni moderni, alla Torre a San Vincenti. E per dirne la opinion mia, io giudico, che Annibale non eleggesse questa strada, per non andare a dar del capo in Roma, lasciandosi indietro due esserciti: alla qual Città egli non ebbe anco animo di accostarsi, poichè egli ebbe vinto non molti giorni dopo C. Flaminio e destrutto tutto il suo essercito, e parte di quel dell' altro Console. E si può conoscere agevolmente, che il fine di Annibale era di andare coll' essercito in Puglia per molti comodi, che poteva spe-

ſperare in quella Provincia. Avendo noi anco di ſopra parlato del paſſare l'Appennino, non voglio laſciare, di non moſtrare come i Romani chiamavano le vie, che ſi facevano per queſto monte; benchè ella ſia baſſa conſiderazione, e di parole, e non riſponda p.65.
alla grandezza delle coſe eſaminate di ſopra: e maſſimamente mi è paruto di farlo, perchè T. Livio uſa queſto termine, dove narra, che Flaminio, moſſo da Rimini, venne col ſuo eſſercito in Toſcana. Dice adunque, che menò lo eſſercito per gli *tramiti* dell'Appennino. Il medeſimo fa Salluſtio dove egli racconta, che Catilina conduſſe quelli, che gli erano reſtati, dopo che i congiurati ſeco furono oppreſſi in Roma, per monti aſpri a gran giornate nel Piſtoleſe, con penſiero di fuggire

di

di naſcoſto per gli *tramiti* nella Gallia di là dalle Alpi. E M. Tullio di più nella XII. Filippica intorno al luogo, che noi citammo di ſopra, della medeſima orazione, moſtrando i pericoli, che gli conveniva portare per quel cammino da ire a Modona, e che a ſtento in Roma ſi poteva ſalvare, guardato, e difeſo dalle inſidie de' nimici, colla diligenza degli amici, e ſua gran cura in conſervare la vita propria, dice: *Ora potrò io fare il medeſimo ne' tramiti dell' Appennino?* Erano adunque *tramiti*, non vie aperte e battute, ma viottoli e ſentieri, come
p.66. par, che gli chiamino i noſtri Toſcani. e non ſolo queſte non bene certe, e larghe vie dell' Appennino, ma altre ancora ſimili avevano eglino coſtume di chiamare per qualche vocabolo. ma perchè

chè

chè quelle del giogo erano fatte tutte così, usavano questa voce sempre, parlando di esse. Potrebbe uno credere non senza cagione, che *tramiti* in quel linguaggio voglia dire quelli, che noi nel nostro chiamiamo *tragetti*; perchè Strabone nel V. volendo significare il medesimo, come pare, chiamò que' passi dell'Appennino *Ecbole*, che risponde, secondo me, a questo nostro vocabolo *Tragetti*. E perchè dice T. Livio, che da Rimini il Consolo venne coll' essercito in Toscana, è da credere, ch'egli facesse la strada, che si usa oggi in su per lo fiume chiamato la Marecchia: e passato il giogo; venisse scendendo intorno a Monte Doglio: e quivi passato il Tevero, picciol fiume in quel luogo, nè molto lontano dal suo nascimento, arrivasse intorno ad Anghiari: e di quivi andasse ad

ad Arezzo. queſto non mi è paruto fuor
di propoſito toccare in su queſta occa-
ſione. Vorrei bene, che più preſto lo aveſ-
p.67. ſe detto Livio, e lo aveſſe detto fonda-
tamente; che ne ſapremmo a quel mo-
do il vero. ma biſogna confeſſare, che
in tutta queſta parte egli non ſia ſtato
molto amorevole di noi, nè ingegnatoſi
di ritrarne più minutamente il vero.
Ora che io ho con maggior diligenza, che
io ho potuto, diſcorſo ſopra quello, che
parlano queſti due Scrittori del paſſo di
Annibale in Toſcana, e donde e' fece il
cammino: dietro a' quali mi pare, che
ſi abbia a ire, eſſendo grandi autori, e
trattando queſte coſe per principal loro
faccenda; conciosiacoſachè eglino ſcriva-
no l'iſtoria, e non entrano in queſto ra-
gionamento, uſcendo un poco fuor di al-
tra materia, la quale eglino abbiano pre-
ſa

ſa a trattare; non voglio mancare, di non moſtrare un'altra ſtrada, che certi altri, così antichi, come moderni, gli fanno fare: e dirne liberamente quel, che ne pare a me; che ſe altro frutto non ſi caverà di queſta narrazione, ſi vedrà chiaro, che appreſſo a gli antichi ancora ſi diſputava di queſto cammino di Annibale all'entrare in Toſcana: e vi
erano di ciò openioni non ſolo varie, p.68.
ma molto contrarie. e pareva pur dovere, che una coſa di tanta importanza, e che ſeguì ne' tempi aſſai baſſi di quella Repubblica, e ne' quali cominciavano in Roma le lettere a eſſere in pregio, non aveſſe ad eſſer sì dubbia, e sì incerta. Egli è nelle mani di quelli, i quali ſi dilettano di queſta notizia, un libretto, o più preſto certi frammenti, ſotto nome delle Origini di Catone: il

quale io in vero non credo a modo alcuno, che sia cosa di quel M. Catone, che scrisse le Origini, opera tanto lodata dagli antichi; ma giudico che il titolo sia falso. e se quel, ch' e' racconta di questa passata, non fosse anche tocco da Strabone nel V. di que' libri, ne' quali egli scrisse il sito della terra; io crederei, che anco quello fosse falso e finto, ma vedutolo pure accennato da quello scrittore ancora grave, non mi pare, che si possa interamente sprezzare. Dicono adunque queste tali Origini, dove elle mostrano quali erano i popoli della terza nazione di Toscana: *Clusio nuovo, donde è detto il Clusentino, che fu il passo di Annibale. Arezzo, Cortona, &c.* le quali parole significano, che
p.69. Annibale passò l'Appennino molto alto, e arrivò dove è Chiusi nuovo: dal qual Chiu-

Chiusi, chiamato nuovo a differenza del vecchio, ch'era una delle XII. Città di Toscana, e molto nobile, per essere stata residenza di Porsena potentissimo Re de' Toscani, questo libro vuole, che sia denominato il paese, che noi oggi volgarmente chiamiamo il Casentino. il qual Chiusi nuovo, che così diciamo noi la Città, che si chiamava in lingua latina *Clusium*, un poco corrotto il nome, è un picciol castello del Casentino a piè del monte, che noi chiamiamo la Vernia: il quale monte è molto celebre, per esservi venuto nell'estremo della sua vita San Francesco. Di questo Chiusi nuovo io non mi ricordo di aver trovato mai menzione alcuna in alcuno altro Scrittore, e non so come egli sia anticamente posto. Questo è adunque quel, che si legge di questa cosa in que-

ste

ſte tali Origini. Strabone, dove noi
moſtrammo di ſopra, ne parla in queſto
modo, e dice molto chiaro, che quel
paſſo era frequentato: ma non parla di
queſto Chiuſi nuovo, o di altra terra, o
p.70. caſtello, poſto nel Caſentino. fa ben
menzione poco innanzi delle paludi, det-
te oggi Chiane, delle quali parlammo
ancor noi di ſopra; ma non le nomina
così: anzi le numera fra i laghi di To-
ſcana, e chiama queſto il lago intorno
a Chiuſi. Dice adunque così Strabone:
*E quella, ch' è in su Arezzo, terra Pa-
ſumena, per la quale ſono i tragetti per
gli eſſerciti della Gallia Ciſalpina in To-
ſcana: de' quali ſi ſervì anco Annibale,
eſſendovi due vie, e queſta, e quella che
paſſa per Rimini, e per l' Umbria. e mi-
gliore certamente è quella, che va per
Rimini; perchè in queſta parte i monti*

ſono più baſſi , e vengono calando . ma
guardati queſti paſſi diligentemente , e' fu
neceſſitato a pigliare la più malagevole :
e con tutto ciò reſtò ſuperiore , avendo
vinto Flaminio in gran battaglie . Que-
ſto è appunto quel , che dice Strabone,
molto diſcoſto da quello , che raccon-
tano Polibio , e T. Livio del paſſo
di Annibale in Toſcana. Onde e' non ſi
può cercare di concordargli , per eſſere
eglino troppo differenti , e al tutto op-
poſiti . nè biſogna anco affaticarſi in
moſtrare, che diſſentono fra loro; perchè p.71.
poſto che il luogo ſia incerto , donde e'
paſſaſſe il giogo , Polibio , e T. Livio
lo conducono per paludi , e luoghi baſſi:
e queſto viaggio di Strabone è tutto per
monti , e per aſpri poggi inſino ad Arez-
zo , da ch' egli eſce della Romagna , e
comincia a ſalire l' Appennino. E ſi ag-

giugne ancora, a far che l'uomo creda mal volentieri questo, che dice Strabone, esser vero; che se Annibale fosse camminato per la Lombardia, e per la Romagna insino a' luoghi rincontro alla Vernia, è verisimile, ch'egli avesse fatto menzione di molti luoghi, ch'e' non nomina in nessuna di queste due Provincie, e fra gli altri di Bologna. Tal che contentatici di avere iscoverta quest'altra difficultà, e repugnanza con quel, che dicono que' due nobili istorici, faremo fine al nostro ragionamento, confortando ogni gentile spirito, a considerare maturamente in quel che pare, che qualche volta l'uno dissenta dall' altro: e come si possa interamente scacciar da loro ogni nebbia e oscurità, che avesse offuscati i loro detti. il che io mi sono ingegnato di fare il più, che io ho potuto: e spero,

che

che in qualche parte mi ſia riuſcito. dove ſe qualcuno altro ſi mette a eſaminare il reſtante, che ſia meglio iſtrutto p.72. delle coſe della guerra, che io non ſono, il quale le ho ſolo trite, ed eſaminate su pe' libri, e nello ſcrittoio; con l'aiuto, che io gli ho porto, non dubito, ch' e' non ſia per iſcacciarne interamente ogni tenebra.



Descrizione de' luoghi pel viaggio di Annibale di Giuliano de' Ricci a Pier Vettori.

Al Molto mag.co Sig.re, e Padrone mio Oss.mo
M. Piero Vettori.
In Villa a San Casciano.

Molti vogliono, che il luogo, dove combattè Annibale con Flaminio, sia l'Orsaia; argumentando dal nome, e volendo, che l'Orsaia venga da Ossaia, corrotto il vocabolo. Altri vogliono, che sia un luogo detto Sanguineto. Quelli primi, se fossero stati in sul luogo, arebbono lasciato tale openione; p.1.

perchè l'Orſaia è lontana dal lago di Perugia da quattro miglia, o più. Infra eſſa, e il lago vi è una valle aſſai profonda: ed è più preſto ſituata in monte, che circondata da' monti. Gli altri, che vogliono, ſia Sanguineto, a mio giudizio più ſi accoſtano al vero. E' Sanguineto un caſtelletto di forſe ſeſſanta fuochi, poſto in ſu una collinetta, ſopra il lago nel circa a un miglio: la qual collinetta ſi eſtende dolce dolce inſino al lago: e per larghezza dal lago alle radici de' monti può eſſere un miglio e mezzo, e altrettanto, o poco più per lunghezza. E', come ho detto, collina, ma tanto piacevole, che ſi può anco domandar piano. Il nome del caſtello, edificatovi dopo la rotta, mi pare, che manifeſtamente dimoſtri, in tal luogo eſſerſi fatta qualche grande ſparſione di ſangue. Oltre a queſto il luogo cori-

risponde assai alla descrizione, fatta di esso da Polibio, e Livio; stando, a foggia di un teatro, ricinto dalla parte settentrionale, orientale, e occidentale da' monti, e dalla meridionale dal lago: di donde si entra per una strada assai stretta, ch' è la maestra, che va da Arezzo: e passando sotto Cortona dall'Orsaia, e dalla spelonca sotto monte Gualandro, sempre dalla parte settentionale coperta da' monti, finalmente sbocca nel detto piano. quale strada è la medesima, che seguita poi su per la riva del lago, e va a Perugia, disegnata da me nella pianta, che vi do di esso lago, e luoghi convicini, con una linea rossa: la quale pianta nè può essere *ad unguem*, come veramente sta appunto il luogo proprio, essendo che non la ho levata lì, ma fatta di prima, secondochè mi è ritornata nella fantasia.

p.2. Puossi adunque a mio giudizio dire, che Annibale accampasse le genti sue su per li colli e monti, che circondano il detto piano; e una parte ne mandasse per fare imboscate su per li monti di Cortona: che poi, passati che furono li Romani, la notte occupassino quelli luoghi, donde erano passati, e si distendessino su monte Gualandro, e sul poggio, dove oggi è la Pieve Confini: e così li accerchiassero, e attorniassero. e questi non possevano esser visti da' Romani, se non come si allargavono nel piano. Nè osta quel, che in contrario si potesse dire, che tra la Casa al piano, o lo sbocco della strada maestra insino al Borghetto, quelli monti non arrivano insino al lago, ma per la maggior parte vi resta intra essi, e le acque un mezzo miglio: e che ivi è quel campo assai spazioso, dove l'anno 1567.

con

con molta lor gloria combatterono li sbanditi di Saſſoferrato con arme del pari cinque per banda: e che queſto piano, che reſta aſciutto fra i monti, e le acque, difficilmente con poca gente ſi poſſeva guardare: e che la molta non vi poteva eſſer venuta per la difficultà de' monti, e per la lunga ſtrada, e per la quantità, che n'era occupata ne' gioghi di eſſi monti: e che finalmente, reſtando queſti luoghi ſenza guardie, davano adito a' Romani di poter fuggire, ritirarſi, e ſalvarſi poi nelle pianure, dove oggi è il Chiuſi del Signore Aſcanio della Corgna. Non oſta, dico, queſto, perchè lo ſpazio, che reſta in ſecco molte volte ſi riduce a un quarto di miglio, non molto difficile a eſſere guardato almeno da' monti con il vantaggio del luogo, adoperando arme da poſſer tirare al baſſo. Ma per ſalvare intera,

teramente quello, che dicono li istorici, e con molto fondamento, mi pare si pos-
p.3. sa dire, che il lago si estendesse più di quello, che non fa oggi, e che pigliasse insino alle radici de' monti: e che dove combatterono li Sassoferratesi, e dove è la Casa al piano ed il Borghetto, e tutto quello spazio, che resta in secco tra essa Casa al piano e il Borghetto, fosse tutto lago, e paludi: e che solo restasse scoperto quel luogo a similitudine di teatro, ch'è appiè di Sanguineto, e Vernazzano; qual, come ho detto, per essere in collina è più alto, che non sono li sopra nominati luoghi. E per mostrare, che ciò sia vero, dico, che nel lago di Perugia non vi entra alcun fiume grosso; e le acque, che caggiono delle montagne, che lo circondano, non sono bastanti a causarlo. Onde bisogna dire, che l'acqua per il

più

più ſurga del fondo: maſſime, che in eſſo, eccetto che da una parte, l'acqua è limpidiſſima, e il fondo per tutto eguale all'altezza di una picca, nè mena alighe, o erbacce, o ſimili altre poltronerie, come fanno li altri laghi. Ha una proprietà, che le acque ſue ora alzano, ed ora abbaſſano, e li Contadini del paeſe dicono, queſto accadere regolarmente di ſette in ſette anni: e quando è alto n'eſce tanta acqua, che fa macinare continuamente a diſteſa ſei, o ſette molini, e dà la origine a un fiume domandato la Cainella. Fu dato l'eſito a queſt'acqua nel circa alli anni di N. S. 1420. dal Signor Bracio Bracceſchi Montone, allora capo, e quaſi Signore aſſoluto di Perugia. Moſſo dicono, perchè, quando le acque del lago alzavono, ſi diſtendeva il lago di maniera, e ſi avvicinava tanto a' confini de'
Fio-

Fiorentini nel Contado di Cortona, che
queſto uomo dubitava, che una volta non
pigliaſſe del loro: da che poi per occa-
ſione del peſcare in eſſo ne doveſſe na-
ſcere differenza infra li ſuoi Perugini,
e li Fiorentini. E per tor via queſto in-
conveniente, e fare, che il lago ſtaſſe den-
p.4. tro a' confini del Perugino, dalla parte
orientale di eſſo forò un monticello di
lunghezza poco più di un miglio, e det-
te l'eſito all'acqua: il qual luogo ſi do-
manda la Cava: e ancora oggi ſe ne tie-
ne gran conto, uſando eſattiſſima diligen-
za per tenerla netta: il che ſi fa facilmente
con l'aiuto di certi pozzi, a queſto effet-
to laſciati ſu per il monte. Ora, per tor-
nare a propoſito, non ci ſendo memoria,
che le acque del lago abbino avuto eſito,
ſe non da 150. anni in quà; non aven-
do elleno eſito nel tempo, che Anniba-

le

le roppe Flaminio; è verisimile, che il lago impigliasse più, e per tutto si andasse maggiormente accostando alle radici de' monti, e de' colli, che li sono attorno. E così col dire, che quel piano oggi secco, tra la Casa al piano e il Borghetto, fosse già lago, o palude, si toglie via ogni difficultà, che ci potesse nascere, per quanto ho possuto considerare nel passarvi; che maggior notizia ne arei, se una volta vi fossi andato a questo effetto; il che non ho mai fatto, nè meno mi è mai venuta questa considerazione in sul luogo. laonde mi posso essere grandemente imbarazzato. Nondimeno per il desiderio, che ho di esercitarmi in simil cose, non ho voluto mancare di dirvi tutto quello, che in questi due giorni mi è sovvenuto in questo fatto così, come gli è. E con questo mi

vi raccomando, e vi bacio le mani; pregandovi da Dio ogni contento.

Casa li 17. di Agosto 1569.

Di V. S.

Servitore

Giuliano de' Ricci.

Molto Mag.co Sig.re, e Padrone mio Oss.ma

IO resto infinitamente obbligato a V. S.; poichè non solo si è degnata leggere quelle baie, che io detti a M. Iacopo suo figliuolo, ma anco per sua
p.5. cortesia alli 25. del passato tanto gratamente mi scrisse: e non li bastò scrivermi, che li piacque dirmi la openion sua circa alle difficultà, da essa trovate in Strabone: sopra le quali non mancherò dire qualche cosa, essendone da lei ricerco, e astringendomi la riverenza, che li por-

porto ad ubbidirla in ogni ſorte di coſe, etiam in quelle, nelle quali non ſono atto, ſiccome veramente mi avviene in queſta, e tutte le altre coſe, dependenti da lettere e da ſtudii. Dico adunque, che dove Strabone nel V. della ſua Geografia, narrando le comodità, che mediante il ſuo ſito ha la Città di Roma, infra le altre moſtra far grandiſſima ſtima delli convicini laghi, copioſi di peſci, e di uccelli, e di altre coſe, che comodamente per li fiumi, che da eſſi nel Tevere sboccavano, ſi conducevano a Roma. Fa menzione in tal luogo Strabone delli laghi Volſinio, Ciminio, Sabbata, e di quello, ch'è preſſo a Chiuſi. Di quelli primi tre, come dice V.S., non è dubbio alcuno, che lì intende di quelli, che oggi ſi domandano di Bolſena, di Vico, e di Bracciano, o vero dell'Anguillara.

La-

Laſcia da banda, ſenza nominarli (credo perchè ſono piccoli, o pure perchè non ne aveſſe notizia) il lago di Monte Roſi, già detto *Lacus Vadimonis*, non oſtante quello, che in contrario dice Fra Leandro, ed il lago di Baccano, del quale eſce il fiume Cremera, famoſo infra li Scrittori per la morte de' Fabii. Ma non mi pare già, che queſto autore deveſſe tenere tanto poco conto del lago di Perugia, che ſe lo paſſaſſe: maſſime non ſendo tanto lontano da Roma, che ſe non per fiumi, almeno per terra non vi ſi poſſa comodamente portare de' ſuoi frutti. la quale lontananza ſi vede, che non li dà noia, poichè ne nomina uno *Prope Cluſium*, il quale ſe vi foſſe, ſenza dubbio alcuno ſarebbe più lontano, o in quel medeſimo grado, che il Traſimeno. E però mi riſolvo a dire, che per

il

il lago appresso a Chiusi voglia intendere di quello di Perugia. Mi muovo, perchè io non so, che altri Scrittori faccino menzione, che appresso a Chiusi sia lago altro, che il Trasimeno: nè attorno alla detta Città vi è lago alcuno, o vestigio di esservi stato; perchè il Chiarore, e altri luoghi vicini a Castel della Pieve (che oggi per la maggior parte sono stati diseccati da M. Giulio Ricasoli, ed altri, che tolsono dalla Camera Apostolica in appalto la diseccazione delle Chiane) nè si potranno mai domandare se non paludi. E se la Chiana alli tempi di Strabone andava stretta, il che non affermo, non causava lago; se andava dilatandosi, arebbe causato per quelle pianure così fatte paludi, e non laghi fruttiferi, nè da tenerne conto: e bisognerebbe dire in contrario, se noi vo-

leſſimo, che Strabone in tal luogo intendeſſe di altro lago, che del Traſimeno. il qual Traſimeno non è lontano da Chiuſi per linea retta più che XII. miglia al più: ma credo, ſieno più preſto meno di x. Anzi tutta la riva meridionale, e parte della occidentale di detto lago oggi è nella Dioceſi, e Veſcovato di Chiuſi, come Monte Allera, la Oſteria del Signor Braccio, Pacciano, Panicale, e finalmente Caſtiglione del Lago, e tutte le ville del Chiuſi del Signor Aſcanio della Corgna. Mi darebbe bene un poco di difficultà, ſe foſſe altri, che Strabone, il quale diceſſe, che de' ſopranominati laghi ſi traghettavano le robe per li fiumi, che da eſſi sboccavano nel Tevere a Roma; perchè da quel di Vico in poi, che fa un fiumiciattolo deboliſſimo, neſſuno delli altri sbocca in

Te-

Tevere; eſſendo, che il Traſimeno non ha eſito, ſe non per la Cava, altre volte detta a V. S., e quel di Bolſena crea un fiume, detto la Marta, che ſbocca in Ma- p.7.
re: e quello di Bracciano un altro, detto Arone, il quale anco ſbocca in Mare. Non mi fanno, Signor mio, queſte coſe difficultà, dicendole Strabone, affermando il medeſimo autore, che li fiumi Arno, e il Serchio, da lui *Aeſaris* domandato, ſopra Piſa ſi abboccano inſieme, e corrano ambeduoi per un medeſimo letto: di che neſſuno altro Scrittore, che io ſappia, ne fa menzione, e oggi veggiamo il contrario. Laonde biſogna dire, che Strabone non aveſſe una piena cognizione di queſti luoghi, e maſſime de' Mediterranei, e poco più de' littorali, ſebbene lui pure nel medeſimo V. libro dice, che navigando era ſmontato a Populonia.

Pure chi lo volesse salvare potrebbe dire, che a quelli tempi li fiumi, che sboccavano da quei laghi, uscissero in Tevere, e del Serchio il medesimo essendo; che li fiumi, come meglio di me sa V. S., bene spesso mutano alveo. Ma a me pare, che sia impossibile, questo essere avvenuto in tanti e tanti laghi. Stante il detto sin quì, viene indebolita quella suspizione, che soggiugne V. S. nella sua lettera, che crede, che dove Strabone soggiugne poi della *terra Pasumena* sia scorretto, e voglia dire *Trasumena*, e intendere per questo il lago Trasimeno: parendo anco un strano trapasso il passarsene in un tratto da laghi a strade. tutto benissimo considerato da V. S. E per fondare meglio la mia intenzione, metto quì le proprie parole di Strabone Latine, tratte da una tradu-

zio-

zione a mio giudizio assai fedele, perchè non intendo il greco. Seguita Strabone immediate, poichè gli ha parlato de' laghi: *Longissime autem terra Pasumena, Arretio vicina, per quam exercitus ex Gallia in Thusciam incursant. Qua usus est Annibal cum duae paterent viae, haec scilicet & Arimini per Umbriam. melior autem, quae Arimini; ibi enim satis humiles montes fiunt. Ceterum cum hic ipse transitus* p.8.
statione teneretur accuratius, asperiorem deligere coactus est. Et tamen compos evasit, superato magnas per pugnas Flaminio. Concorro con la openione di V.S., che quella parola *Pasumena* voglia dire *Trasumena*; ma non credo già, che in tal luogo Strabone voglia intendere del lago di Perugia: e massime per quelle ragioni, che V.S. ne adduce. Ma credo bene, ch' egli abbia possuto por nome

a tut-

a tutta quella ſtrada e via , per la quale Annibale della Lombardia , o Romagna ſe ne paſsò in Toſcana, *via*, o *terra Traſumena* dall'effetto della rotta del Conſolo, ſeguita in ſul lago Traſimeno. Mi muove a creder queſto il vedere , che l'uſo , o li Scrittori hanno dato nome alle ſtrade per molte minor cagioni, come della Appia, Claudia, Latina, Emilia, Flaminia, e ſimili , che hanno preſo, come fa V.S., il nome o da quelli , che le hanno ridotte facili al paſſare per eſſe , o da quelli , che in eſſe hanno fatto qualche memorabile azione . le quali vie poi hanno dato il nome alle Provincie intere , come è avvenuto della Emilia , e Flaminia . Per tanto credo , che a Strabone tornaſſe bene chiamare quella ſtrada , che fece Annibale di Lombardia in Toſcana,

per

per andare a Roma, *terra Traſumena*, e forſe *Paſumena* per qualche altra ragione, come per andare ella ſempre infra li monti, o ſimile. Ma tengo, che abbia più preſto a dire *Traſumena*, che *Paſumena*, per la notabile rotta, che per eſſa ſtrada ebbe il Conſolo Romano ſul lago Traſimeno: quale ſtrada in quelle parti, dove Annibale paſsò in Toſcana, ſarà quella medeſima deſcritta da Polibio; eſſendo che Strabone ſeguita eſſo Polibio, dicendo nel V. libro della Geografia: *Magna infra Padum pars paludibus obtinebatur, per quas Annibal magnis difficultatibus iter fecit in Thuſciam*. Moſtra queſto autore, conforme a quel, che ſi ri- p.9.
trae da Polibio, che le paludi, nelle quali Annibale ebbe tante difficultà, e finalmente perſe un occhio, foſſero di là dall'Appennino. in contrario Tito Livio,

ſe-

seguitato dalla maggior parte de'moderni; e particolarmente da Domenico Mario Negro Veneziano, che nel settimo Commentario della sua Geografia dice: *iterum ad Arni dextram supra Florentiam quindecim millia passuum, ubi nunc planities fertilis vino, praesertim quae vallis Arni appellatur, palus olim; qua, ut scribit Livius, Annibal stagnante Arno, Elephanto vectus, hiberno frigore altero captus est oculo.* Questo è quanto mi occorre sopra le due difficultà predette: rimettendomi in tutto e per tutto al sapientissimo giudizio di V.S., alla quale infinitamente mi raccomando: e la priego a tenermi in sua grazia, di che mi mostrerà segno, comandandomi. N.S. Dio la prosperi e feliciti.

Di Firenze li 5. di Settembre 1569.

Di V. S.

Servitore

Giuliano de' Ricci.